

RACCONTI DEL NUOVO MILLENNIO

© GM Willo

Prima edizione Novembre 2007

A Kirsten e i ragazzi.

PRELUDIO

Scrivo da molto tempo ormai; quasi vent'anni. Non so se ne ho la stoffa, ma di sicuro ne ho la voglia. Una necessità incombente che mi fa prendere la penna in mano nelle più disparate situazioni.

Ho scritto dappertutto ed ovunque. Sugli autobus, nei bagni, sui taccuini da cameriere mentre aspettavo i clienti, sul retro delle bollette telefoniche, alla luce soffusa dei pub, sopra le salviette di carta. È un modo come un altro per sopravvivere.

Questo libro raccoglie una serie di racconti dal 2000 ad oggi, passando per diverse fasi della mia avventura creativa. Ci sono episodi introspettivi, come "Il Nuovo Spettacolo" e "Il Respiro", e un chiaro richiamo alla fantasy, genere al quale devo molto.

Negli ultimi tempi, anche a causa del mio interesse per la rete, ho cercato di portare un po' di cyberpunk dentro le mie storie. "Il Mondo Laterale" ne è un esempio.

Molti di questi lavori sono stati pubblicati nella sezione "Creativity" del mio sito web (www.willoworld.net), una comunità interattiva dedicata a svariate forme di creatività, dalla fotografia al disegno, dalla musica al gioco. Uno di

questi è stato scritto a quattro mani insieme all'amico Tommaso Guzzo (I Veggenti del Nuovo Mondo), un interessante esperienza sinergica che va avanti da un po' di tempo, e che ha dato a mio avviso dei buoni risultati.

Il disegno in copertina è stato realizzato da un altro mio caro amico, Walter Sirianni. È stato forse la sua presenza, fin dall'inizio, che maggiormente mi ha ispirato e poi condotto davanti alla pagina bianca.

La raccolta si conclude con un episodio legato ad un romanzo al quale sto lavorando da un paio di mesi; Limbo. Spero di poterlo pubblicare presto.

GM Willo

INDICE DEI RACCONTI

1. Il Mondo Laterale pag. 9
2. Notte Umida Ottobrino pag. 19
3. Un Concetto di Dio pag. 21
4. Morale su Uomini e Gnomi pag. 25
5. La Canzone di Fragole e
Mirtilli pag. 33
6. I Veggenti del Nuovo
Mondo pag. 37
7. Il Nuovo Spettacolo pag. 51
8. Il Diamante di Pardisia pag. 55
9. Il Delta del Fiume pag. 79
10. Il Prezzo del Giorno pag. 83
11. Il Respiro pag. 99

4 PROFILI

12. Alex pag. 103
13. Billy Acid pag. 107
14. Enzino pag. 109
15. Yoak pag. 111

UN IMMAGINE DI LIMBO

16. Il Portatore del Bracciale pag. 115

IL MONDO LATERALE

Una serata normale. Ancora non è uscito nulla dalla TV, ma mi sono rimasti i confetti che mi ha dato Rufus due giorni fa. Ha i capelli untì, Rufus, e due baffi decisamente fuori luogo. Ma si sa, gli agenti di Uther sono così.

I miei occhi sono puntati sulle pieghe del soffitto, che variano sul grigio. Ovviamente il soffitto non ha pieghe, ma i miei nemici mi aiutano a vederle. Non faccio fatica a crederci, anche se sono un agente infiltrato e conosco il Mondo Laterale.

Quando la Rete di Hope mi ha chiesto di indagare su alcuni dei personaggi più importanti della Sfera Segreta, in quello che ormai nell'Etere viene chiamato da tutti Mondo Laterale, mi è sembrata una proposta attraente. Anzi, pensavo seriamente di essere al punto di svolta della mia vita.

Trentaquattrenne inutile reietto sociale, senza famiglia ed affetti, l'unica cosa che mi era parsa auspicabile per dare un po' di significato a un'esistenza altrimenti inutile era quella di combattere la Sfera Segreta, la sotterranea cospirazione dei potenti dediti ad annientare le classi sociali nell'ombra.

Un tempo pensavo fosse tutto inarrivabile, come combattere contro il vento. Percepivo il lento ma inesorabile muoversi degli ingranaggi di un macchinario terribile, ma credevo fosse impossibile dare una forma al Nemico. Poi è arrivata Lucy.

Occhi di ghiaccio, piccola ma con le forme adatte, sempre vestita di rosso. Non gli importava di dare nell'occhio nel mondo reale, ma quando entrava sull'altro livello era una talpa. Irraggiungibile. Sempre davanti agli altri di una spanna. Letale nella sua dolcezza, amorevole nella sua crudeltà. Era Lucy perché amava Lucifero il Ribelle, il primo Uomo Libero.

Lucy è sempre stata un'amica, una di quelle con cui non puoi fare sesso senza innamorartene. Per questo non siamo mai andati a letto insieme. La sera che la incontrai in quel bar sull'autostrada ci capimmo all'istante, e allora mi parlò dei suoi sogni, delle Fenditure tra i Mondi, e del Potere del Cartaio.

Il Cartaio è colui che può cambiare le regole dei mondi, e crearne uno suo per raggiungere ciò che nel Mondo Reale non potrebbe mai raggiungere. Il potere di un Cartaio è immenso, ma non onnipotente. Anche se detta lui le regole, gli altri possono sempre muoversi liberamente nel suo mondo, e naturalmente infrangerle. Azathot era il Cartaio del Mondo Laterale, e la Rete di Hope era il suo progetto.

Il soffitto con le pieghe appartiene al Grand Hotel Joice, nella Città degli Uomini Bene. La mia

stanza é al 54esimo piano, con una vetrata bellissima che da sulle luci infinite delle strade. Uther potrebbe essere da qualche parte sopra di me. Magari é lui quello che pischia nel cesso al piano di sopra. Se cosí fosse stato potrei chiamare la Centrale, chiedere una fenditura tra il soffitto e il pavimento, salire sull'armadio e saltare davanti a lui per staccargli di netto l'uccello. Ma non posso rischiare. Fino a che ci riesco, devo far credere ai suoi uomini di essere uno di loro. E poi sono completamente andato.

Ma questa sera il pesce grosso non é Uther. Stanotte deve arrivare un ospite importante, e la Rete é convinta che si tratti di Merlino. Quello vero intendo, non uno dei suoi innumerevoli sosia.

Il Potere Persona, chiamato anche Magus oppure Grande Corporazione, Merlino, nato dalla mitologia anglosassone per identificare colui che è al di sopra di tutti, e guarda negli occhi del drago. Merlino era il riflesso della Fame di Potere del Mondo Reale, la creatura capace di comprimere le pareti di ogni Universo e farlo collassare. Il fattore della discordia dell'equilibrio.

Io ero solo un esca e lo sapevo bene. Non che m'importasse granché. Ormai ero partito, e a me andava bene cosí. Sapevo che i piani della Rete nascondevano trappole, ed ero pronto ad accettarle per le riuscite del Progetto.

Le pieghe erano andate. Adesso viaggio tra i mondi inferiori, quelli a metà strada tra la chimica del carbonio e quella del sogno. Vedo

fumi colorati che prendono la forma di squillo vogliose di succhiarmi. Chiudo gli occhi e cerco di trasformare le mie visioni in surrogati di Lucy. É sbagliato, ma non posso ingannarmi ancora con le solite storie sulla correttezza. Lucy é la mia dea, ed io la desidero più di ogni altra cosa.

Lucy é colei che avrebbe ucciso Merlino, se io fossi riuscito a distrarre abbastanza Uther ed a portarla a tiro. L'idea mi spaventa a tal punto che m'ingoio un altro confetto di Rufus. Sono le 11, e quindi é presto, e c'è tutto il tempo per annacquare il cervello prima di agire. Ma fino a che punto poteva essere conveniente rimanere sballato quella notte?

Mentre sento le cellule del mio corpo aderire l'una con l'altra e strofinarsi seducentemente, mi domando: "che cosa succederà dopo?"

La morte di Merlino avrebbe davvero sconvolto il Mondo Reale e svegliato le masse di uomini schiave dello schermo? Oppure il Cartaio, di cui nulla si sapeva nel Mondo Reale, avrebbe preso il suo posto, facendo ripiombare tutti noi nella solita probabile condizione di sempre, presente fin dall'inizio dei tempi?

Più volte ho confessato questo mio dubbio a Lucy, ma lei mi ha sempre rassicurato. Credeva nel progetto e sarebbe anche morta per portarlo a termine. Ed ovviamente non poteva permettersi di dubitare di Azathot.

Chiudo gli occhi e lascio andare la presa. Subito le luci fosforescenti mi prendono per mano,

accompagnandomi nelle viscere dell'entità. Galleggio per un paio d'ore sul mare delle risposte, senza mai afferrare una. Ma non sono sceso laggiù per quello. Voglio solo rilassarmi...

Un trillo sintetico mi martella i timpani. Sono le una e trentadue. La sveglia continua il suo canto di follia, ed io provo a colpirla più volte con il palmo della mano, senza riuscire a fermarla. Afferro il cavo elettrico e lo strappo con forza, portandomi dietro l'intera presa elettrica. Devo muovermi.

Mi avvicino alle portefinestre che danno sulle mille luci della città. Molto più sotto la strada brulica di gente e di auto di lusso. Merlino era un divo, oltre che a migliaia di altre cose. Lo stavano aspettando, come lo stavo aspettando io, come lo stava aspettando il proiettile ad implosione neurale caricato nel revolver di Lucy.

Una limosine bianca svolta l'angolo in fondo alla strada principale. Le una e quaranta in punto. La puntualità era alla base del successo di Merlino. La folla esulta, le luci dell'albergo vengono proiettate verso la strada, seguendo l'auto per tutto il percorso. Fuochi d'artificio esplodono all'altezza del cinquantesimo piano, poco più sotto di dove mi trovo io. Mi unisco ai festeggiamenti accendendomi un sigaretta.

Mi godo la scena, e poco importa se è fatta di percezioni reali o fittizie. Il Mondo Laterale è sfuggente, la dimensione a metà strada, la somma di tutte sensazioni. La droga, i pixel luminosi, gli

stimoli neurali; una miscela straordinaria di vita e non vita.

Seguo con gli occhi la figura che dalla limosine percorre il tappeto rosso davanti all'entrata dell'albergo. Indossa un impermeabile grigio e un cappello a tesa larga. Una chioma bionda gli cammina accanto, sfoggiando una pelliccia di volpe bianca. E' Merlino oppure un altro stramaledetto sosia sintetico? La Rete ne aveva già uccisi due, e quelle missioni erano costate molti uomini alla resistenza. Non potevamo permetterci di fallire ancora.

Getto il mozzicone ancora acceso sulla moquette della stanza, ma lo spengo col piede, provocando una bruciatura che non piacerà affatto agli addetti alle pulizie. L'alterazione dei liquidi è quella giusta. La droga circola facile attraverso le mie vene, sollecitando le percezioni opportune, lasciandomi comodamente sul ciglio del Mondo Laterale. Il Gatekeeper è pronto ad agire.

Esco dalla stanza e mi dirigo velocemente verso gli ascensori. Mi basta sfiorare la Centrale con un pensiero per sapere in quale cabina si trovi il nostro obiettivo. Mi accosto alla porta di metallo e aspetto che Merlino si avvicini. Ho solo bisogno di una manciata di centesimi di secondo per afferrare la sua frequenza. Ne avverto il potere, la sagoma, l'estensione. Merlino è una distesa infinita di materiale da costruzione, un involucro di mondi e di esistenze. No, non è un andrososia, è proprio lui.

Mentre registro la frequenza, nella speranza che non si accorga di niente, riesco anche a definire l'entità della sua compagna, che in ginocchio davanti a lui è impegnata in un fellatio. Lei si che è sintetica; squillo di settimo livello. Roba di classe, Made in Osaka. Ringrazio la sua distrazione sessuale, che con tutta probabilità mi ha salvato la vita.

L'ascensore si ferma al 55esimo piano, proprio sopra di me. Passa qualche secondo prima che la porta si apra. Li sento entrambi ridacchiare, mentre percorrono il corridoio in direzione della camera di Uther. La porta viene spalancata e la stanza li inghiottisce.

Ora è il turno di Lucy. La sfioro mentalmente avvertendola che il campo è libero. Provo un certa eccitazione a penetrare la sua mente, qualcosa di infinitamente più complice di una semplice scopata. Lei mi risponde che è pronta, e afferra la registrazione della frequenza prima ancora che gliela porga.

Funziona così. Il cyberworld e la realtà si congiungono da qualche parte in un punto indefinito, su frequenze che non sottostanno a leggi fisiche, ma che soffrono gli sbalzi chimici dei soggetti. La droga è il mezzo per unire i due mondi, ma le breccie sono sfuggenti, e il loro attraversamento può risultare fatale.

Entro nell'ascensore e salgo al piano superiore. Davanti a me si apre un corridoio identico a quello del piano di sotto. Luci calde e soffuse, un tappeto ricamato di assurde geometrie,

due file di porte chiuse color verde scuro. La mia ha una targhetta di ottone che segna il numero 5521.

Il brusio che proviene dall'interno è lontano, ma mi rassicura. L'atmosfera sembra essere tranquilla. Busso piano tre volte, e la porta si apre quasi subito. Rufus mi guarda con due occhi sballati, puntandomi la calibro 42 all'altezza della fronte. Ci sono abituato ormai.

«Smettila Rufus con queste stronzate. Fammi entrare!»

Lui preme il grilletto e sento il click esplodermi nella testa. Il cuore si ferma solo un attimo, poi rispondo allo scherzo con una risata forzata. Rufus è piegato in due dal ridere, ma mi lascia entrare e chiude la porta alle nostre spalle.

L'ingresso della suite è ampio e impacchettato in una vistosa carta da parati bordeaux. Rufus mi chiede se ho finito i miei confetti, ed io gli rispondo che sono in circolo e che tutto non potrebbe andare meglio. Lui sorride con i suoi denti placati e butta giù una capsula di Dortan, equilibratore di percezione. È di guardia e non si può permettere di stare fuori.

«E' arrivato?»

«Di questo non ti devi preoccupare. Il piano di sotto è sgombro?»

«Si. Tutto a posto!»

«E come stanno i livelli? Siamo puliti?»

Rufus parlava del Mondo Laterale. Io ero di guardia anche laggiù.

«Un paradiso incontaminato» gli rispondo, mentre sono quasi sicuro di essermi trasformato in un'ameba. Galleggio tranquillamente in un liquido celeste.

Rufus ridacchia e si accende una sigaretta. È in quel momento che gli affondo il tagliacarte nella gola.

È il tagliacarte dell'albergo, lungo, sottile e lucente. Sul metallo risalta l'incisione "Joice Hotel". Penetra facilmente i tessuti mollicci del suo collo, ma devo strappare con forza per riuscire a recidere la giugulare. La carta da parati bordeaux non sembra subire un grande danno, e mi fermo a pensare che forse il direttore dell'albergo ce l'aveva messa apposta.

Poso il fagotto di carne a terra senza fare rumore, poi mi avvicino alla porta che dà sulla stanza. Sento distintamente la voce di Uther e quella di Janice, la sua compagna. Merlino è troppo distante per riuscire a percepirlo, e non oso neanche provarci. In questa situazione si accorgerebbe subito della mia presenza.

Non posso attendere oltre. Non ho la certezza che il nostro uomo si trovi nella stanza, ma non posso rischiare che qualcuno si accorga di Rufus. Così dico a Lucy di tenersi pronta, perché le danze stanno per incominciare. La sento augurarmi buona fortuna mentre spalanco la porta.

La sorpresa negli occhi di Uther è tutto ciò che ricordo. Il resto me lo ha descritto Lucy, in

quel Motel sulla statale 19, dopo che ci eravamo scopati fino a perdere conoscenza.

Lei era passata dentro di me attraverso il varco che avevo creato. Era stata abile nel freddare prima la guardia, poi a colpire Merlino con il proiettile ad implosione neurale. Le urla delle donne le ricordavo vagamente, mentre lei me ne parlava, e poi il rumore di vetri infranti. Uther era volato oltre la vetrata, sfracellandosi sui deliranti fan accalcati all'entrata dell'albergo.

Il distacco era durato meno di due minuti. Ancora non riesco a capire come sono riuscito a mantenere il controllo, mentre i veleni mi correvano dentro promettendomi una stravagante esistenza catatonica. Lucy è rimasta nella mia testa fino a quando non ho conquistato il corridoio. Nel passare accanto al corpo di Rufus mi devono essere venuti in mente i confetti di Dortan. Ho frugato le tasche del mio ex spacciatore e ne ho trovati due.

Quindici minuti più tardi ero pulito, e camminavo tranquillamente in una strada secondaria della città. Quando ho visto l'auto fermarsi accanto a me, non mi è importato più niente. Ma era Lucy, e allora mi è venuto da ridere.

Siamo usciti dalla città e ci siamo fermati in quel Motel. Non era granché, ma il bagno era accettabile e il materasso morbido. Anche lei ha preso del Dortan prima di fare sesso.

Eravamo puliti, eravamo normali, e tutto comunque è stato fantastico.

NOTTE UMIDA OTTOBRINA

Notte umida ottobrino.

Mi riparo sotto le tettoie e allora il mio passo si fa incerto. Strofino il muro con la giacca ma non ci bado, mentre penso alla direzione preoccupandomi solo dei tratti scoperti che mi aspettano, e volo incurante sui marciapiedi. Scappo da una casa per raggiungerne un'altra.

Sento ancora sulle labbra il sapore delle amare parole dette a lei senza pensare, frasi costruite con l'intento di tagliare corta la discussione. Volevo finirla presto perché sapevo bene che cose più importanti mi aspettavano nella casa che adesso stavo raggiungendo. La casa delle mille opportunità, del mago che poteva mostrarmi nuovi mondi, di dame bellissime che alzavano le gonne, di amici intensi a poco prezzo, per una notte. Era la casa sulla collina, quella che vedi mentre percorri una stradina di campagna e la desideri con tutto te stesso, la fine di tutti i tuoi problemi di semplice uomo.

C'è un fuoco che vi arde nella sala grande e tanti sono gli invitati.

Quando la raggiungo la festa attraversa il suo momento più intenso, ed io mi sento catapultato all'interno di una scena familiare,

come se fossi esistito solo per quel particolare istante. Musiche si fondono con colori e tutto diventa un turbinio di sensazioni trascinanti che m'incatenano a una notte blasfema, paradossale ricompensa al mio gesto contro di lei.

Una giostra prende la danza attorno a me, uomini e donne completamente estirpati dalla ragione portano avanti una movimento senza senso che mi avvolge e coinvolge, mi trasporta dentro il mondo della perdizione massima, e mi vedo a vendere pezzi della mia vita nobile per qualche straccio di follia. Nasce dentro me il desiderio di raggiungere l'apice, disossarmi per vedermi in una nuova forma di verme, credendo perduto nella nobiltà del mio strisciare.

La festa non ha più controllo, ha solo una direzione che l'accompagna alla dispersione.

All'alba tutto ormai tace, ma l'apice è stato raggiunto, la notte è crollata lasciando tatuaggi dappertutto (indelebili marchi che ci ricordano i nostri sbagli).

Apro gli occhi a un giorno nuovo e sento divampare il fuoco in ogni angolo del mio corpo.

Prova allora a rotolarmi nella rugiada mattutina per placare il rimorso, e lentamente mi trascino attraverso l'erba alta per raggiungere quell'albero che avevo visto tempo fa...

Adesso sono a piangere sotto le sue fronde, e mi consola sentire il cielo che piange con me.

Vieni inverno, vieni a trovarmi...

UN CONCETTO DI DIO

Conoscevo Daniel da quando ero un ragazzo ed insieme andavamo ad uccidere i tramonti sulla collina più alta del paese. Quando lo vidi in quelle condizioni, la sera che mi recai da sua madre nella sua vecchia casa d'infanzia, quasi non lo riconobbi. Era completamente ricoperto di sudore, un liquido che emanava il fetore della follia, ed i suoi occhi si perdevano in idiote dimensioni, i peggiori incubi di una mente malata. Giaceva nel suo letto come una larva strisciante, un gomitollo di organi deturpati da un incomprensibile rivelazione.

Mi avvicinai al suo capezzale con parole facili ed ammalianti, ma lo sguardo che lui posò su di me era privo di significati. Mi guardava come se io fossi niente più che una piega dell'aria, un involucro vuoto. Certamente non vedeva in me il suo grande amico di un tempo.

Sua madre mi aveva raccontato quello che gli era successo, ma la conversazione avuta al telefono con la vecchia non mi aveva convinto molto. Sembrava che il bravo Daniel fosse coinvolto in qualche oscura storia di sette e di religioni, cose che un tempo il mio vecchio amico disprezzava. Ovviamente non le credevo, ma

quando mi trovai davanti alla sua mente perduta, mi ricordai di quello che quella pazza di sua madre mi aveva detto al telefono. L'Ordine della Vuota Speranza, ecco come l'aveva chiamata quella strana setta alla quale da tempo il figlio dedicava tutte le sue energie. Ed il nome la diceva lunga.

Ad un tratto sembrò che gli occhi di quel misero essere che un tempo fumava segretamente insieme a me, sul passaggio sopra l'autostrada, intuissero la realtà di quel momento. Mi fissò e chiamò il mio nome, in un sussurro di pazzia, un lamento di una distorta creatura dalla vita breve ed immonda. Lo fissai, gli afferrai il braccio che mi porgeva e lo guardai in quelle orbite perdute nell'oblio. Mi sorrise e chiamò nuovamente il mio nome, e questa volta lo pronunciò come faceva un tempo, col sorriso che gli illuminava gli occhi. Ma fu solo un attimo, e poi tornò lontano, dentro quelle assurde dimensioni.

Non ce la facevo più a reggere quella situazione. Volevo subito delle risposte, volevo capire, dire qualcosa di utile ed uscire al più presto da quella casa. Assaporavo già la prossima sbornia, la notte che mi avrebbe colpito in faccia con le sue effimere illusioni. Adoravo quel materasso dove finivano tutte le mie notti, quella sensazione di finire un altro capitolo prima di addormentarmi. Tanto per continuare ad andare avanti.

Così lo spronai, gli chiesi cosa gli stesse succedendo, se riusciva a riconoscermi, dove era

stato, e tante altre domande che forse non avrei mai dovuto chiedergli.

E lui mi parlò, in un maledetto attimo di lucidità rivelò il suo terribile segreto, una follia così incredibilmente credibile che avrebbe contorto la mente di chiunque. L'idea di questo suo Dio che è un mero spettatore delle nostre vite, un'entità bastarda del cosmo infinito ed orrendo, capitata per caso sulla nostra orbita, nelle nostre vite di perfette creature. Un Dio sadico che ci ha donato il potere della creatività, dell'evoluzione, solamente perché eravamo troppo noiosi quando ci mirò la prima volta. E mentre quella infima divinità se ne sta seduta a guardarci rotolare nel fango di ogni giorno, noi continuiamo a pensare che ci sia un qualcuno o un qualcosa di onnipotente che ci guida ed ispira. Come bambini aggrappati alla bugiarda promessa di un padre cattivo, continuiamo a credere nei nostri concetti di vita eterna, di divinità buona e clemente. Pensiamo a mondi perfetti al di là di questo, a vite che nascono e muoiono all'infinito. Cullandoci nel grande abbraccio di Madre Speranza, viviamo una vita fittizia, in cui l'unica realtà è quella di essere degli stupidi burattini per un entità contorta.

Questo mi disse quel mio amico di un tempo troppo lontano, prima che le sue vene si aprissero in un lago di sangue. Ma fu solamente un altro spettacolo per quell'assurda creatura che ci stava osservando.

Allora io pensai di andarmene, di fuggire l'inganno del mondo. E mi sedetti sotto un albero

che mi proteggeva dalla pioggia insistente, dal sole che nei mesi caldi bruciava, e dalla chioma cadevano frutti, e a volte qualcuno passava di lì. Erano creature bellissime, donne con cui spendevo ore di amore, e i miei figli crebbero nell'idea che il sole nasceva per illuminare i frutti della terra, e che tutto era facile e semplice, come stringere un pugno di erba tra le mani. Bagnarsi le dita di rugiada.

I giorni passavano, le stagioni volavano, i colori cangianti mi raccontavano la storia del tempo. Non avevo bisogno di altro.

Presto mi accorsi che quel Dio si era annoiato di me e se ne era andato alla ricerca di un altro mondo. Così risi e continuai a vivere in semplicità.

MORALE SU UOMINI E GNOMI

«Sono sicuro che quest'anno vincerò io!»

«Anche lo scorso anno dicesti così, Droll, e ti ricordi come andò a finire. La scampammo per un pelo.»

«Kit, devi fidarti di me. Questa volta la mia invenzione stupirà tutti quanti. Non potranno fare a meno di darmi il primo premio e di portarmi in trionfo da Re Gnhor.»

«Forse sì, almeno che questo marchingegno non esploda nel mezzo della dimostrazione.»

«Se continui così attirerai gli spiriti della sfortuna. Stattene zitto un po' e guarda dove metti i piedi.»

I due gnomi procedevano lentamente lungo la strada che portava alle Grotte del Lago Azzurro. Laggiù ogni anno si teneva la grande festa autunnale degli gnomi della regione. Era un evento che tutti attendevano perché coinvolgeva i Cappelli Verdi delle colline a sud, i Cappelli Celesti delle rive del lago e i Cappelli Rossi delle montagne ad est. Tutti e tre i grandi popoli degli gnomi convergevano in quel luogo e per tre giorni si sfidavano nelle più improbabili competizioni. C'era il lancio del boccale pieno, il salto del fosso di grilli, la corsa sulle pietre del fiume e

naturalmente la più importante di tutte, la gara delle invenzioni. Chi si aggiudicava quest'ultima poteva portarsi a casa una pentola di monete ed uno splendido mulo nano.

Droll e Kit erano dei Cappelli Celesti, ma vivevano lontano dal lago, dentro la grande foresta che si estendeva verso nord. Per raggiungere le grotte dove si teneva la fiera dovevano camminare tutto il giorno, portandosi appresso la curiosa macchina di Droll, montata appositamente su un carretto a due ruote.

La macchina esternamente sembrava una grande cassapanca, con due tubi che sporgevano dal coperchio e una specie di oblò di una decina di centimetri di diametro che si apriva sulla facciata.

«Ma a cosa serve questo coso?» domandò Kit fermandosi di nuovo e asciugandosi il sudore. La giornata appena incominciata diventava velocemente calda ed umida.

«Sei sempre il solito curioso Kit. Lo vedrai alla dimostrazione. Sai che non mi piace rivelare le mie invenzioni prima della competizione,»

«Si ma non è giusto. Devo spingere questo aggeggio per centinaia di passi e non sapere neanche di cosa si tratta.»

«Si, ma avrai come ricompensa mezza pentola di monete.»

«Se vincerai...»

«Puoi contarci. Quest'anno non ci saranno dubbi sul vincitore. Dai forza, affrettiamoci che incomincio ad aver fame. Laggiù al Lago staranno

già friggendo le frittelle, e sai come sono buone quando sono ancora calde.»

«Hai ragione Droll. Andiamo»

Il sentiero proseguiva spedito verso il Lago. Era infatti la strada dei mercanti, e gli gnomi solitamente la evitavano per paura di fare qualche brutto incontro. Ma Droll e Kit trasportavano un fardello troppo pesante per passare attraverso la foresta, e quindi avevano deciso di prendere il sentiero.

I loro orecchi attenti avvertirono la melodia fischiata dallo straniero molto prima che questi svoltasse la curva e li avvistasse. Purtroppo però non avevano abbastanza tempo per nascondersi nel bosco ai lati del sentiero senza dover lasciare il loro bagaglio. Così si ritrovarono davanti a un uomo che subito trasmise loro una brutta sensazione. Era piccolo e magro, ma sempre tre volte più alto di loro, ed emanava un odore pungente, come di pesce avariato. Aveva gli occhi umidi e i capelli unti, e una dentatura che ricordava le Montagne della Follia.

«Salve maestri della foresta, che piacere incontrarvi» sibilò lo straniero con una voce da vipera.

«Salve» risposero i due gnomi, cercando di non rallentare e passare oltre. Ma lo straniero, appostato al centro del sentiero, aveva altri progetti per quei piccoli amici. Si diceva infatti che gli gnomi fossero dei pregiati ingredienti per potenti pozioni magiche, e le streghe pagavano profumatamente per quei simpatici corpicini. Poi

era risaputo che le barbe portassero fortuna se intrecciate e usate per legare le sacche dei denari. “Chiamavano le monete”, si diceva.

«Cosa trasportate di bello?» domandò l'uomo fintamente interessato.

«Niente. Una cassapanca per mio zio che abita vicino al lago» mentì Droll mentre pensava a un modo per uscire da quella situazione.

«Che strana cassapanca, con quei due tubi sporgenti. Credo che tu ti stia prendendo gioco di me, piccolo amico.» L'uomo mostrò un maligno sorriso e avvicinò il suo volto a quello dello gnomo.

«No signore non è vero» cercò di difendersi Droll. «E' senz'altro una cassapanca, ma non come tutte le altre.»

«Che vuoi dire?»

Droll guardava Kit cercando un appoggio, ma il compagno sembrava ancora più impaurito di lui. Poi gli venne un'idea.

«Beh, io la chiamo la “cassapanca dei ricordi”.»

«E cosa sarebbe?»

«Non è facile spiegare. Ci vorrebbe una dimostrazione»

«Che vuoi dire?»

«Che se vuoi posso farti vedere come funziona. È la mia invenzione, qualcosa che nessuno mai ha pensato»

«E cosa farebbe?»

«Con questa cassapanca puoi rivivere i tuoi ricordi.»

«Adesso mi prendi davvero in giro, piccolo amico. Mi stai dando molti motivi per diventare scortese, e tu e il tuo amico non volete che diventi scortese, non è vero?»

«No signore, ci mancherebbe» si affrettò a rispondere Droll, con Kit dietro d'un passo che scuoteva la testa terrorizzato.

«Mi lasci mostrare come funziona» e montando sul carretto Droll aprì la cassapanca e ne tirò fuori un bel cuscino rosso ricamato, comodo e grande per la testa di uno gnomo, ma appena sufficiente per poggiarci l'orecchio di un uomo.

«Ecco qua» disse Droll porgendo il cuscino allo straniero. «Lo provi!»

«E cosa ci faccio?»

«Ci appoggi la testa, chiuda gli occhi e ripensi ai suoi ricordi più belli.»

L'uomo guardò il cuscino con uno sguardo privo di espressione. Non credeva che lo gnomo lo stesse prendendo in giro, perché non poteva non riconoscere la minaccia imminente. Allora perché si comportava così stranamente, porgendogli quel cuscino?

L'uomo, non vedendoci niente da perdere, decise di assecondare lo gnomo. Afferrò il cuscino tra le mani e lo avvicinò a un lato della testa, e subito incominciò a ricordare. Trovò alquanto strano il fatto di non fare nessuna fatica nel riportare alla mente i ricordi più belli. Rimase stupito di averne così tanti, la maggior parte dei

quali nascosti nei più reconditi cassetti della sua memoria.

Dopo qualche minuto avvertì la voce dello gnomo che gli diceva di ridargli il cuscino. Provò un certo dispiacere, e fu un po' come risvegliarsi da un bel sogno.

Porse il cuscino rosso alla piccola creatura borbottando qualche incomprensibile frase di scontento.

«Ecco, adesso mettiamo il cuscino pregno dei suoi bei ricordi dentro la cassapanca e mettiamola in funzione» e dopo avere chiuso il coperchio, Droll afferrò una leva nascosta che spuntava da un lato e la tirò verso il basso. Subito la cassapanca incominciò a vibrare e ad emanare una specie di ronzio. Tutto durò pochi secondi, poi tornò normale. Pareva proprio che non fosse successo nulla, ma ad un tratto, dal piccolo oblò sulla facciata della cassa, fuoriuscì una debole e calda luminosità.

«Ci guardi dentro» disse Droll invitando lo straniero.

L'uomo si avvicinò pian piano alla cassa e con una certa insicurezza abbassò lo sguardo verso l'oblò. Subito il suo volto s'illuminò, non solo per la luce che usciva dalla cassa, ma soprattutto per quello che riusciva a vederci dentro.

Con la voce strozzata e le lacrime che gli salivano agli occhi lo straniero sussurrò una parola. «Mamma!»

«Adesso avvicini l'orecchio al tubo di sinistra» lo invitò nuovamente lo gnomo.

L'uomo obbedì nuovamente e con la voce ormai rotta dal pianto disse: «La canzone degli gnomi che mi cantava per farmi addormentare!»

Droll guardò Kit sorridente, ormai quasi convinto di averla scampata.

«Adesso avvicini il naso al tubo di destra.»

Lo straniero obbedì di nuovo e questa volta un pianto dirompente lo investì.

«E' l'odore delle crostate della Mamma, quelle insegnategli dagli gnomi della foresta. Le più buone al mondo!»

L'uomo ormai piangeva a dirotto e non riusciva a fermarsi.

«Ah, che sciagurato di figlio! Lei che mi ha amato così tanto, ed io non ero al suo fianco quando morì. Che figliolo ingrato...»

Straziato dal dolore e dal pianto, l'uomo incominciò a correre verso dove era venuto. Incuriosito Droll gli chiese: «Dove va?»

«Sulla tomba della mia povera madre, a provare di rimediare alle mie colpe. Grazie piccoletti di avermi fatto ricordare. Grazie davvero» e sparì lungo il sentiero che proseguiva verso il lago.

Solo allora i due compagni tirarono un lungo sospiro di sollievo e poterono tornarsene al loro viaggio verso la grande fiera degli gnomi.

MORALE: Gli Gnomi conoscono l'importanza dei ricordi, gli Uomini non ne intuiscono la pericolosità.

EPILOGO

Ovviamente quando Droll e Kit fecero la dimostrazione davanti a Re Gnhor durante la grande competizione degli inventori, la cassapanca dei ricordi esplose con un rumore sordo, e le grotte del Lago Azzurro vennero invase da un fumo rosato.

Anche quell'anno il povero Droll se ne tornò a casa senza il premio, ma promise a se stesso che ci avrebbe riprovato l'anno successivo.

Kit invece decise che non avrebbe più seguito il suo amico in nessuna altra avventura.

Infine l'uomo, mentre cercava il cimitero dove era sepolta sua madre, si scordò che cosa stava cercando, e se ne tornò nel bosco a caccia di gnomi.

LA CANZONE DI FRAGOLE E MIRTILLI

Salice ascoltava il canto della civetta, assurdo musicante nello scenario di grattacieli e auto in corsa della città. Lasciate le spoglie di ragazzo, abbandonate le terre delle favole, egli viveva adesso la via della svolta, l'approssimarsi dell'età adulta, mentre gli occhi schiariscono e il giallo dei capelli sbiadisce, un drappo che ovatta le percezioni cala drasticamente sul cuore. Solo le rare civette della città abbracciata dalla notte riescono a far breccia oltre quel drappo.

Prendere la corsa di un autobus significa rimanere prigionieri dei propri pensieri per un po' di tempo. I lampioni gettono pozze di luce arancione sull'asfalto, un paesaggio che con molta fantasia può distorcersi e prendere un significato totalmente diverso.

La civetta calò sopra una pozza di luce nella strada diventata vuota. Salice, in piedi accanto alla fermata del bus, divenne testimone e protagonista di quel nuovo scenario.

«Salice, ti ricordi di me?»

Non sentiva le parole proferite dalla civetta. Le assaporava sulla lingua come se fossero fatte di zucchero.

«No, non mi ricordo. Chi sei?»

La civetta spiccò il volo verso di lui mentre la pozza di luce s'increspava come fosse fatta d'acqua. Volò fino a sopra la sua testa posandosi sul cartello che indicava la fermata.

«Non ti ricordi la passeggiata nel bosco insieme al tuo amico ed il bivacco con la tribù dei Cappelli Rossi?»

Le parole avevano adesso il sapore dell'anice e della liquirizia. Salice ricordò un sogno lontano e sorrise.

«E' vero, adesso ricordo. Tu ci cantasti la canzone delle fragole e dei mirtilli, e fu il migliore dei dessert dopo quel delizioso stufato preparato dalla gente del bosco!»

«Già, fu davvero una bella serata. Però tu non l'hai mai raccontata...»

Le ultime parole lasciarono sulla bocca di Salice un retrogusto amaro.

«Scusami civetta, non volevo fare torto a nessuno, ma di questi tempi sono molto indaffarato. Famiglia, bambini, lavoro, tutte cose molto importanti che prendono il mio tempo. Ti prometto però che appena ho un minuto prenderò carta e penna e scriverò la nostra piccola storia.»

La civetta fece un balzo verso di lui e si posò sulla sua spalla. Adesso le parole erano mielate.

«Sarebbe fantastico! Aspetterò con impazienza nella mia forma vagante della Rete. Laggiù sono una falena, lo sapevi?»

«No, è bellissimo. Vieni pure nel mio mondo quando vuoi. Tu e i tuoi amici siete tutti ben accetti!!»

«Verremo senz'altro. Ma come intollerai la storia?»

Salice ci penso un attimo poi rispose: «La Canzone di Fragole e Mirtilli»

«Perfetto!» esclamò zuccherosamente la civetta, e con un balzo si tuffò nella pozza di luce sull'asfalto. Quando le increspature si dispersero la pozza tornò ad essere luce riflessa, le auto tornarono a correre avanti e indietro e l'autobus si fermò davanti a Salice.

Prima di pensare a qualcos'altro si augurò di perdere presto un'altra corsa.

I VEGGENTI DEL NUOVO MONDO

Il collasso del mondo non avvenne dal giorno alla notte, come molti si aspettavano. Accadde lentamente, attraverso gli anni e le generazioni.

Fu come un complicato meccanismo, messo in moto da molteplici fattori; lo scontro tra religioni, l'esaurimento delle risorse energetiche, lo scioglimento dei ghiacciai, il divario tra i ricchi e i poveri e soprattutto l'odio e l'ignoranza accumulata nei secoli.

Giunto al punto di non ritorno, l'uomo decise di farla finita e di premere i pulsanti del suo destino.

Le distruzioni apocalittiche, derivate dall'utilizzo di ogni ordigno disponibile, oltre ad eliminare la maggior parte della popolazione terrestre, innalzarono ulteriormente la temperatura della superficie del pianeta, provocando lo scioglimento dei più grandi ghiacciai.

Le grandi metropoli, già distrutte dalle bombe, vennero sepolte dagli oceani che alzarono il loro livello di parecchi metri.

L'uomo venne spazzato via ed ogni cultura s'inabissò con lui.

Pochi sopravvissero, protetti dalle montagne, nascosti alla furia degli eventi.

Ci vollero anni prima che qualche comunità di uomini si riorganizzasse in uno stralcio di società. Piccole tribù, tornate a coltivare la terra e allevare animali, ben intenzionate a rimanere nel loro piccolo guscio e a non ricercare testimonianze della passata catastrofe.

Passarono gli anni e le generazioni, e le storie divennero mito. Il nuovo uomo non voleva sapere da dove proveniva, e rimaneva ben nascosto nelle verdi valli del nuovo mondo, lontano dalle rovine di quello vecchio. E questo era ciò che volevano anche i Veggenti.

I Veggenti erano una comunità di oscuri studiosi, conservatori dell'antica storia del mondo. Alcuni uomini percepirono l'imminente catastrofe, ma non volevano che la cultura dell'umanità si perdesse insieme al resto. Credevano che la testimonianza della loro storia e dei loro sbagli poteva essere la più importante eredità da lasciare ad una nuova possibile umanità. Un'eredità necessaria per evitare un'altra futura catastrofe.

All'apice della conoscenza tecnologica, gli uomini potevano conservare in piccoli contenitori milioni di informazioni. Le memorie digitali erano dei veri e propri universi virtuali da esplorare. Le biotecnologie avevano cambiato il livello percettivo degli uomini che sondavano questi supporti. Se infatti un tempo erano dei dispositivi esterni che leggevano quelle memorie, riproducendole poi su uno schermo, si arrivò

successivamente a leggerle con la propria mente, attraverso degli amplificatori percettivi inseriti nel cervello. Questo rivoluzionario sistema di lettura del digitale cambiò profondamente la percezione del virtuale. Si parlava di lettura mentale del virtuale.

Alcuni uomini, vissuti per anni leggendo memorie, acquisirono la capacità di entrare dentro queste anche a grandi distanze, e le generazioni a loro seguenti, per un bizzarro mutamento genetico, avevano l'innata capacità di poterle sondare senza alcun intervento al cervello.

Coloro che decisero di preservare la storia del vecchio mondo capirono che per farlo dovevano usare le memorie digitali e far sopravvivere la dinastia di alcune di queste persone capaci di poterle leggere.

Così si costruirono dei rifugi sotterranei, in luoghi segreti e inaccessibili, dentro l'eterna pietra delle più alte montagne, e qui si conservarono gli Scigni della Conoscenza. A proteggerli vennero messi i Veggenti, coloro che potevano entrare e viaggiare dentro quegli scigni.

L'ultima alba si accese sul mondo del vecchio uomo, e il sipario d'acqua ricoprì la grande era moderna. L'uomo sarebbe sopravvissuto, nella vergogna del suo passato.

...Ma in uno degli ultimi villaggi sopravvissuti, libero ormai dall'antico vincolo della microcellula familiare, la grande tribù attendeva con fermento la nascita di un nuovo

cucciolo... Tutti condividevano la paura e la gioia di quel momento, uniti dall'idea di essere "Uomini", non di essere "Parenti".

Tutta la tribù aspettava quel momento con trepidazione, mentre antiche superstizioni riaffioravano dal passato, come ombre mai morte nella loro coscienza.

Il visionario vestito di piume e di pelli di coccodrillo si avvicinò alla capanna, suonando il suo magico sonaglio: cantava e ballava, come in preda a scosse elettriche e movimenti epilettici, inebriato dalle sostanze che aveva ingerito e bevuto, veleni figli della mutazione e della corruzione della natura...

Frutti che estendono la percezione, dal succo tossico e allucinogeno.

"OIE! ORANE! GARANAH! PUATIE!"
Urlava il vecchio, mentre la tribù seguiva muta la sua danza circolare. Le sue parole non significavano nulla in senso stretto, nulla a che fare con la logica, con il principio del terzo escluso o del principio di identità: frasi extralogiche, sparate dall'inconscio, sature di emozioni e di significato per una mente sensibile al cuore.

Un avvertimento, un monito per gli spiriti invisibili che scuotono la terra: "VIA! VIA!" sembrava urlare lo shamano "LASCIAVELO STARE! VIA!"

E la danza continuava, accompagnata dal suono di pelli stese, battute con violenza dai percussionisti.

Il grido della donna squarciò la notte, sembrò smuovere le fiaccole fuori dalla tenda: nessun pianto liberatorio...

Il terrore invase la tribù.

Da anni non vedevano un neonato, sano, intendo. La fossa di Rulakh, il crepaccio dove i bimbi nati deformati venivano gettati poco dopo la nascita, sembrava gemere affamata. Lo shamano gettò il suo sonaglio, entrò nella tenda, e la folla iniziò a mormorare come milioni di mosche.

Un altro fallimento?

Un'altra maledizione?

Ma avvenne il miracolo, quell'evento straordinario che stupisce e incute timore, simbolo della nostra precarietà, della nostra incapacità di capire il mondo nelle sue intime leggi.

Il bambino crebbe sano e forte, imparò da Ughish a catturare i pesci-lampreda con l'aiuto dell'arpione, a sventrarli e cucinarli, imparò da Emre come si caccia con l'arco e come si scuoiavano le prede per fabbricare indumenti, da Rutha apprese l'arte del canto, migliorò le sue doti di ballerino grazie ai consigli di Bomak, ma ciò che più lo stupiva, e che lo impauriva a volte, era il vecchio shamano Ghota.

Non parlava mai, soltanto nelle sue invocazioni e preghiere era possibile udire la sua voce, il suo voto del silenzio poteva esser rotto solo allora, o gli spiriti gli sarebbero entrati dalla gola per afferrargli il cuore.

Ben presto il bambino crebbe, dopo 100 cicli lunari venne il momento dell'investitura: stava per ricevere il NOME.

Il ragazzo visse la preparazione a quell'evento con trepidazione e terrore: le donne lo lavarono e vestirono con le vesti rosse, intrecciarono i suoi capelli e tagliarono il suo codino, chiudendolo in una sacca.

Dipinsero il suo volto con il segno dell'UOMO e lo baciaron in bocca e sulla fronte, come per salutarlo, per dire addio alla sua infanzia.

In un modo orribile e pericoloso non vi era posto per il gioco, e l'uomo senza ancora un nome lo avrebbe presto imparato a sue spese. Le tende si aprirono, i tamburi vibrarono in un ritmo incessante, per arrestarsi di colpo al suo arrivo: era il momento.

Gotha era molto invecchiato, la sua curva andatura somigliava al moto di una goffa tartaruga piumata, difesa dal suo guscio di scaglie e adornata da mille sgargianti colori. Il vecchio agitò nell'aria il suo magico sonaglio, tutta la tribù si distese con il volto a terra, in un silenzio assordante. Impose le mani sulla fronte del giovane, spalancò la bocca per pronunciare il nome ricevuto dalle sue visioni la notte prima.

Ma il proiettile ad alta penetrazione mozzò la voce del vecchio in un grido soffocato, il petto esplose inondando di sangue il raggianti piumaggio. Gli uomini neri discesero dal cielo, mentre i draghi di acciaio comparivano come

lampi oscuri da dietro le colline, affamati, spietati, imbattibili. Ovunque il rombo delle loro ali, dappertutto pioveva piombo mortale.

Presto le capanne arsero di fuoco chimico, la polvere cadde e si incendiò, uccidendo Rutha, Ughish, Bomak, Emre e tutti i suoi fratelli.

Ma lui sopravvisse. Inspiegabilmente, come un altro, prepotente miracolo, la sua vita non fu recisa quella notte. Non era ancora il momento, forse la morte non accetta anime senza nome, deve chiamarle per compiere il suo lavoro, e lui non ne possedeva ancora nessuno...

L'uomo che non aveva ancora un nome riuscì a fuggire, piangendo per giorni, maledicendo il cielo e gli uomini neri che gli avevano rubato tutto, anche il suo nome. Ma che non potevano sottrarli ciò che più lo rendeva Uomo.

La sua capacità di chiedersi "PERCHÉ" la sua tribù fu sterminata.

"PERCHÉ" gli uomini neri scesero dal cielo quella notte, la sua notte, per rubargli il nome.

"PERCHÉ?" Tuonava nella sua testa, mentre la rabbia gli annebbiava la vista.

"PERCHÉ?"

«Squadra d'assalto Manticora a rapporto, Signore.»

Il veggente oscuro rimase seduto sull'ampia poltrona di pelle, senza neanche voltarsi... Il fumo del sigaro vorticava nell'aria annodandosi,

estendendosi, per poi contrarsi ancora, come un serpente sinuoso e spettrale:

«Avete raggiunto il bersaglio?»

«Raggiunto e Ripulito, Signore...»

Il Generale si voltò, ruotando lentamente la poltrona. I suoi innesti oculari brillavano nella sala, il freddo rumore dello zoom ottico squarciava l'aria.

Inquadrò le pupille del soldato, osservò ogni loro dilatazione o variazione, misurò con attenzione la tensione delle labbra, ogni segnale veniva registrato e confrontato con gli schemi emozionali installati.

«Avete prelevato il soggetto?»

I fotorecettori del generale segnarono una variazione di 1.4 punti nelle pupille del soldato. Aspirò di nuovo il sigaro, per dare vita ad un nuovo miraggio di fumo.

«Non è stato possibile, signore, il soggett...»

Il generale lasciò cadere il sigaro, la moquette a scacchi bianchi e neri iniziò a crepitare debolmente.

Il Soldato deglutì debolmente, mentre l'uomo seduto si alzò, rivelando la sua immensa statura, frutto dell'esoscheletro al titanio vulcanizzato marcato Biotrust, un gioiello della bio-ingegneria post moderna: doppio polmone rivestito in sintederma a prova di PNX, fegato potenziato, apparato digerente agli acidi naturali, valvola cardiaca con triplo sistema di controllo del pompaggio, ed ogni altra futuristica protesi per estendere l'aspettativa di vita erano stati

impiantati nella struttura portante, una cassaforte ossea inattaccabile, un oggetto unico ormai, un artefatto del passato irripetibile, un armatura sottopelle con sistema di manutenzione automatico a 64 cellule di nanochirurghi.

«Il soggetto...»

Tentò di continuare il soldato, ma il generale lo zittì con un gesto secco della mano.

«Riorganizza la tua squadra, arma i flyer, localizza il soggetto e portamelo VIVO.»

Il soldato non aggiunse niente, la fortuna lo aveva baciato, nessuna punizione o condanna, un nuovo ordine, soltanto un nuovo ordine...

Quando si voltò, il sorriso ebete sul suo volto mutò in una smorfia di sgomento: l'ordine non era diretto a lui, ma al tenente Genkis, l'uomo che era entrato silenziosamente nel bunker come un predatore assassino.

Il generale sparò alla schiena del soldato con una vecchia calibro 12 da collezione, proiettile in oro, testa limata: il foro d'uscita sembrava un oblò di un sottomarino.

Sprizzi di sangue sintetico, pregno di droghe da combattimento e residui di stimolanti, macchiarono la cravatta del tenente Genkis, che osservò la scena senza batter ciglio.

«Ordine ricevuto, Generale. Non la deluderò...»

La moquette stava ormai bruciando, ma nel giro di pochi istanti, i nanorobot che componevano il tessuto si ridisposero nella stanza, questa volta formando un intreccio simmetrico di

rombi e triangoli: isolarono le nanofibre danneggiate e le sostituirono con delle nuove.

Genkis uscì di fretta dal bunker, mentre un altro esercito di nanorobot iniziava il lavoro di ripulitura della stanza...

Il generale si adagiò sulla poltrona, reclinò lo schienale ed estrasse un altro sigaro maleodorante. Sul vecchio pacchetto la scritta "il fumo provoca il cancro".

"Non a me..." Disse fra se e se il Generale, mentre il doppio polmone si ripuliva da solo dal catrame residuo...

"Siamo noi il cancro del mondo."

Si era messo a parlare da solo circa sei mesi fa: ogni volta che era sicuro di non essere ascoltato da nessuno commentava ad alta voce, ma non per parlare, per ASCOLTARE il suono di una voce che non lo chiamasse "Signore" e non provasse paura o timore nei suoi confronti.

Quanto tempo era passato dall'ultima conversazione informale?

Non ricordava più il suono di una risata, il calore di una stretta di mano, una domanda, nulla di tutto ciò era presente nella sua memoria: soltanto ordini, direttive, comandi.

Ogni conversazione che ricordava era di tipo gerarchico: non parlava CON le persone, parlava ALLE persone, da una posizione di potere dove gli era concesso tutto, dove LUI era la verità dei fatti.

"Io sono un Dio... e un Dio non si ammala di cancro..."

Accese il sigaro e sospirò

“Si ammala di solitudine.”

Ma i rombi dei Flyer lo distrassero dai suoi pensieri, i reattori all'iridio fecero vibrare le pareti del bunker, come un piccolo sisma.

“Dove sarai adesso?”

Inspirò una lunga tirata, ed il sigaro brillò come un tizzone.

“DOVE?”

«SONO QUA!»

Per un istante il Generale credette che la voce provenisse da qualche parte dentro la stanza. Invece era nella sua testa, in una diramazione sintetica del sistema percettivo. Era la voce di un ragazzo, squillante e nitida.

L'attacco lo aveva colto alla sprovvista, ma innalzò immediatamente un schermo protettivo. Erano anni che non ne faceva uso, ma riuscì velocemente a partizionare la mente, in modo che una porzione di questa non fosse accessibile da agenti esterni. Con quella avrebbe ragionato senza paura di poter dare un vantaggio al suo interlocutore mentale.

«Hai fatto presto a trovarmi» rispose il Generale, seguendo le onde cerebrali che lo avevano contattato ed entrando nella mente dell'intruso. Era come addentrarsi in una foresta vergine, un intricato universo di domande.

«PERCHÉ?» La testa del ragazzo urlava quella parola. Il Generale avvertì una pulsazione

intensa all'altezza della tempia destra, una leggera fitta che lo sorprese.

Il contatto confermava i suoi timori, e dava un senso all'attacco portato a termine dai suoi uomini. Purtroppo non erano riusciti nel loro compito, e le conseguenze di questo fallimento potevano essere devastanti. Gli Scignì della Conoscenza erano adesso alla portata di un quel giovane, e la loro lettura poteva corrompere le nuove generazioni.

Ciò che lo stupiva era la forza di quella proiezione mentale, l'intensità della sua "voce", il controllo innato, la fisicità. Le menti potevano leggere, ma c'era chi raccontava storie di uomini capaci di manipolare la struttura attraverso il pensiero. Quelle storie le aveva sempre considerate leggende. Eppure il ragazzo lo aveva "punto"...

«Perché avete sterminato la mia tribù?»

Il pensiero era pregno di un pianto di dolore. Questa volta la "puntura" non arrivò alla fronte ma da qualche parte nel petto. La valvola cardiaca interruppe per un attimo la sua funzione di pompaggio. Il Generale si sentì vacillare.

«Ragazzo, tu non capisci...»

Ma la frase si spezzò in un urlo. Un dolore lancinante come di carne lacerata gli esplose all'altezza dell'addome. Il Generale si piegò in due sulla poltrona girevole.

«Cosa non devo capire? Mi avete tolto tutto, anche il mio nome...»

“Pratiche tribali”, pensò il veggente con la parte schermata della sua mente. Ma si accorse che il ragazzo era riuscito a penetrarla, come luce che, filtrando in una camera oscura, rovina la pellicola. Si sentì sotto scacco ma non avrebbe mollato la presa. Forse quella era la loro unica possibilità di ritrovare il fuggitivo. No, non avrebbe azionato lo scudo mentale. Non ancora.

Come risposta ebbe una scarica elettrica che lo trapassò in verticale come un fulmine caduto da cielo. La potenza cerebrale del ragazzo era davvero notevole. Trovare le frequenze giuste per accedere alle banche dati sarebbe stato uno scherzo per un talento del genere.

«Quali banche dati? Cosa significa?»

Ci era cascato, maledizione. Aveva ormai completo accesso alla sua mente. Doveva alzare lo scudo...

«Cosa succede...» La voce del Generale era un sottile brusio. Dagli innesti oculari incominciò a sgorgare del liquido scuro che poteva essere un cocktail letale di sangue, olio lubrificante e materia grigia. Il suo corpo era completamente immobilizzato alla sedia. La mente era una stanza con porte e finestre spalancate, ma lui non poteva accederci.

Si sentì svuotare velocemente. I suoi pensieri, le sue conoscenze, le sue paure. Tutto fuoriuscì dalla sua testa, immagini mentali che, convertite in impulsi binari, viaggiavano attraverso l'etere alla velocità della luce.

Prima che l'oblio scendesse definitivamente sui suoi occhi, il veggente riuscì a formulare un ultimo pensiero. "Tutto stava per ricominciare!" Poi anche questa immagine fu trasformata in codici proiettati nello spazio.

Lo trovarono poco dopo due soldati. Il corpo ricadeva sulla poltrona come un sacco di stracci da lavare, gli occhi si aprivano a chiudevano come se gli innesti avessero subito un corto, mentre il liquido continuava a sgorgare macchiandogli gli zigomi. Lo sguardo dei due soldati si soffermò per un attimo sulla bocca del Generale che accennava un mezzo sorriso.

«Lo hanno svuotato.» disse uno.

«Avvertiamo Genkis!» rispose quell'altro.

Sulla moquette intanto i nanorobot continuavano le loro assurde pulizie.

*Scritto con la collaborazione di Tommaso
Guzzo.*

IL NUOVO SPETTACOLO

A volte può prenderti così, ti lasci andare e ti ritrovi davanti allo schermo bianco, con il cursore che lampeggia impaziente in alto a destra. Provo a pensare che sia tutta colpa dei fili che ci uniscono, una forza incontrollabile che ti spinge a comunicare, a provare a capire e spiegare. Me li immagino questi fili lunghissimi e sottili, sopra le nostre teste, da una parte all'altra della città e del continente. Non è tecnologia. Ci sono sempre stati.

A volte sì toccano. Spesso si rompono. Quando riescono ad intrecciarsi bene formano delle corde più salde. E corrono sempre sopra le nostre teste. Noi ci allunghiamo e quando ne abbiamo bisogno ne afferriamo uno. Riuscirà a sorreggerci?

Ho sentito T. stasera. Gli ho mandato un messaggio ed erano sei mesi che non sentivo la sua voce. Mi ha chiamato subito dopo.

«Ciao G., che bello risentirti ... »

«Maledetto, dove ti eri cacciato?»

«Un po' a giro, sai. Sto organizzando una mostra fuori, e poi altre cosine. Non ho avuto tempo neanche per respirare in questi ultimi mesi.»

«Me lo immagino. Ho visto due bozze degli ultimi tuoi lavori, quelli che hai lasciato da N., sai? Notevoli davvero. Soggetti un po' pesanti, alla vecchia maniera ... »

«Sì, ho voglia di tornare alle prime cose, raschiare un po' il pentolone dei ricordi.»

«Già! Le vecchie storie che non muoiono mai ... »

«Eh sì, lo hai detto!»

«Ma ci sei per il fine settimana? Che ne dici di andare da qualche parte a farci una bevuta?»

«Mi piacerebbe un sacco davvero, ma devo tornare via. Sai, per la mostra... »

«Ho capito. Beh, allora sentiamoci presto, ok? Aspetto tue notizie »

Ma so che non sentirò la voce di T. fino alla prossima mia chiamata. I fili esistono ancora ma gli intrecci si sono sciolti.

Esco. L'aria è quella frizzante di settembre.

È notte. I rumori della campagna vicina sono sussurri di storie antiche.

Un suono. È il rumore di un treno in lontananza, una voce fascinosa che mi ricorda quei viaggi di un tempo.

Erano viaggi diversi, brevi ma lontani. Oggi atterro dall'altra parte del continente e non mi sembra neanche di essermi mosso da casa. A volte anche a piedi coprivamo distanze assurde. Il segreto era varcare quelle porte.

Le porte.

Nella notte di settembre scendo al fiume. Raccolgo dei sassi mentre cammino perché so che

non ce ne saranno più in là. Sono diventato un uomo previdente, ma ho perso qualcosa. Un tempo sarei arrivato al fiume a mani vuote, ma guardandomi in giro avrei trovato quelle pietre che desideravo gettare. Non so perché, ma le avrei trovate.

Sulla superficie del fiume ci sono i riflessi dei lampioni. Gioco a colpirli con i sassi e loro mi regalano delle onde luminose. Mi giunge anche un suono grazioso: "gluc". Lo conosco. Mi piace. Starei seduto per ore ad ascoltarlo.

Ripenso alla conversazione di stamattina col mio capo.

« ... non è che non mi interessa, è che in questo momento non me la sento.»

«Non te la senti? Ma come? Ti propongo un'occasione come questa e mi dici che non te la senti? Credevo che ne saresti stato più che felice ... »

«Beh, forse un paio di mesi fa, ma adesso non so... »

«Cosa non sai? Cazzo, adesso mi metti in difficoltà G.. Cioè, credevo che avresti accettato al volo e mi ero organizzato di conseguenza. Adesso che cazzo faccio?»

«Non so cosa dirti, davvero. È che ho bisogno proprio di tutt'altro in questo momento. Anzi, avrei bisogno di qualche giorno di ferie.»

«Addirittura! Allora sei messo veramente male. Quando sei entrato ti dovevamo fare andare a casa di forza, e adesso ... »

«Sì, lo so, ma è un periodo strano ... »

«Sai cosa ti dico? Prenditi una settimana. Rilassati. Hai solo le pile scariche. Vedrai che quando torni starai meglio.»

No, non starò meglio.

Questa e la fine di qualcosa, lo sento. Sono i titoli di coda, o forse è già l'intervallo tra uno spettacolo e l'altro. La musica è soffusa, le luci sono accese e la gente è al bar a prendere da bere. Ma io non so come è finito il film.

Tra le mani mi ritrovo una pietra piatta. Cerco di farla saltare sull'acqua. Uno, due, tre, quattro, cinque, sei... No, erano solo cinque.

Si cerca sempre di fare qualcosa di più, di essere più speciali di altri. È tutta una rincorsa, e riprendi fiato solo nell'intervallo. In quel breve momento ti prendi da bere, tiri un respiro e poi riparti.

Ma non provare a domandarti cosa stai rincorrendo, altrimenti rimpiangerai il prezzo del biglietto.

Mi accendo un sigaretta. Mi piace vederla consumarsi di rosso mentre aspiro la sua mortale nicotina. Mi piace il fumo grigio che sprigiona nella notte. Mi piace quel suo gusto denso e stordente. Credo che il piacere più grande sia quello di sapermi ancora sopravvissuto a lei, che ormai è già una cicca tra le mie mani.

Siamo pronti per il nuovo spettacolo?

IL DIAMANTE DI PARDISIA

I

Per alcuni il corpo è un'estensione; per altri una zavorra. Di sicuro andava nutrito, ma a quello ci pensava il Sanoxan, due barrette di cioccolato sintetico ultravitaminico prima di attaccarsi al processore.

Poi c'era la mente; anche lei andava nutrita se si voleva viaggiare veloci e stare dentro a lungo. Vi erano molti modi per farlo. Kelos (questo era ormai il suo nome, sia dentro che fuori) mischiava 400mg di Targan insieme a due cucchiaini di sciroppo Dhuran a base di oppiacei. Poi viaggiava fluido per due giorni interi, cavalcando attraverso le foreste di Freesia, penetrando in Pardisia senza farsi fermare dai suoi temibili guardiani.

La guerra andava avanti. La multinazionale proprietaria del server che ospitava Pardisia affermava di essere stata vittima dell'attacco dei ribelli del mondo libero, gli "Illegali", come li definivano le alte cariche del "mondo ufficiale". In realtà le cose stavano diversamente.

Già dall'inizio della sua prima apparizione in rete, quando contava solo poche centinaia di

Travellers e una decina di piattaforme di memoria, Freesia rimase vittima dell'attacco mediatico della Pardisia Inc. che la definiva una brutta copia illegittima del loro mondo virtuale, rifugio di menti distorte dall'abuso di droga. La campagna pubblicitaria aveva lo scopo di intimorire gli utenti che volevano avvicinarsi al mondo libero (decisamente più entusiasmante ed accessibile gratuitamente), mettendo in circolazione storie terrificanti di esseri subdoli e creature demoniache.

Se queste apparizioni esistevano era solo grazie al lavoro di hacking subito fin dall'inizio da parte dei programmatori della Pardisia Inc., che innestarono nel sistema queste creature per scoraggiare gli utenti e riportarli nel loro mondo.

Ma furono gli stessi utenti ad unirsi ai programmatori per combattere queste infiltrazioni. Da allora la guerra va avanti, ma l'Alleanza di Freesia è stanca di difendersi soltanto e da tempo prepara il colpo del riscatto.

Kelos era una Cometa Rossa, Traveller del quarto livello. Conosceva Pardisia dall'inizio della sua apparizione, ed aveva partecipato alla liberazione dell'Ombra, il Nonluogo in cui venne fondata la comunità libera di Freesia. Sosteneva l'Alleanza ma non ne faceva parte. Preferiva muoversi da solo, tra le spire del mondo binario, montando improbabili cavalcature, incrociando la spada con chi gli ostacolava il cammino e sostenendo la sua idea di creatura libera.

Fece abbassare di quota il gibboso corpo del demone alato. Era un Jungit, un'elaborazione grafica del classico drago di Pardisia, con l'aggiunta di alcune micidiali caratteristiche ed un look decisamente più aggressivo. Si trovava proprio sopra la Foresta di Frontiera, il confine che divideva i due mondi. L'acuta vista del guerriero poteva solo intuire il riverbero dorato di quel mondo fittizio che si apriva oltre l'intricata vegetazione.

Scorgeva però i Signori dei Draghi pattugliare il cielo sopra la foresta. Nessuno sarebbe penetrato senza un Pass, e il Pass veniva 10 eurembi l'ora.

Kelos non sarebbe passato di lassù. Vi erano altri modi più sicuri per penetrare in Pardisia senza pagare l'entrata.

Atterrò in un'ampia radura e dopo essersi guardato attorno congedò con un gesto la sua cavalcatura. Si diresse a grandi passi verso il sentiero che si apriva alla sua destra, facendo sferragliare la sua massiccia armatura di piastre sotto il mantello cremisi che ne identificava l'appartenenza. Essere Cometa Rossa, in Freesia come in Pardisia, significava conoscere non solo l'arte della spada ma anche i segreti degli elementi e il modo in cui manipolarli.

La Foresta di Frontiera era insidiosa. Era stata eretta per delimitare le Terre dell'Ombra, prima della sua bonificazione e dell'avvento del mondo libero.

Vi vivevano creature primordie, evoluzioni incontrollate di programmi obsoleti oramai incontrollabili. Vi erano i Lupi Urlanti, neri come la notte e veloci come fulmini; il loro ululato era un urlo straziante che portava alla pazzia.

Kelos schermò i suoni con un semplice incantesimo e procedette rapido verso Spyra, il grande fiume che divideva in due la foresta. Era effettivamente il confine ultimo tra i due mondi.

Ad un tratto si fermò, come se avesse notato qualcosa. In realtà niente era cambiato; la vegetazione lo circondava completamente.

Si allontanò di qualche passo dal sentiero in direzione di due alberi alti e flessuosi; avevano foglie accese di verde e di oro. Vi passò nel mezzo e come per incanto il paesaggio cambiò; Kelos si trovò davanti ad un'ampia radura assolata. Vi scorreva un rapido ruscello presso il quale si ergeva una casa con un mulino. Due lupi grigi sedevano sonnecchiando davanti a una porta di legno che era l'entrata della costruzione. Questi alzarono lo sguardo su di lui, due paia di occhi feroci che si non si abbassarono neanche quando riconobbero l'intruso.

«Richiama le tue bestie, Argon!» esclamò il guerriero mentre si avvicinava lentamente alla casa.

Un volto barbuto spuntò fuori da dietro l'edificio. Indossava una lunga veste color cobalto legata in vita da una corda bianca; era l'insegna più alta dei Druidi.

«Felice di vederti Kelos! Qual buon vento?»

Il Druido si avvicinò ai due lupi per tranquillizzarli, poi andò incontro al guerriero vestito di rosso.

«Speravo di trovarti...»

«Ormai non vengo più molto spesso quaggiù. Ma l'alleanza ha bisogno del mio avamposto, e dei miei occhi vigili.» dichiarò Argon invitando l'amico ad entrare in casa.

Kelos fece strada fino a un ampio salotto in cui scoppiettava un fuoco.

«I lupi possono dare l'allarme.»

«Sì, ed io devo dar da mangiare ai lupi... Quindi bisogna che entri dentro almeno una volta al giorno, altrimenti quei due se ne vanno a giro per la foresta e magari diventano il pranzo di un drago dei guardiani...»

«Già...» Kelos lasciò alcune parole in sospeso. Sembrava volerle soppesare prima di pronunciarle, e si aiutava tamburellando le dita sul tavolo di quercia.

Argon gli aveva servito una tazza di vino caldo ed era come incantato dalla sua superficie fumante.

«Mi devi far passare Argon!» esordì infine il guerriero.

«Ci risiamo!»

«Ho altri modi, lo sai. Ma questo è il più veloce, e non ti chiedo un favore da più di un mese.»

«E come me lo restituisci?»

«Quaggiù non saprei, ma se vuoi ti invito a cena.»

«Lascia perdere! Dimmi un po'; sempre il solito motivo?» il druido ammiccò un sorriso.

«Sì» ammise Kelos evitando lo sguardo dell'amico.

«Un giorno finirai male guerriero. Non ci si può fidare di una come quella lì!»

«Attento a come parli druido!»

«Lo sai che ho ragione. Non puoi immischiarti con gente appartenente a quella famiglia. Farebbero di tutto per Pardisia. Se ti scoprono ti romperanno, ed entreranno in possesso dei codici per penetrarci. Sarebbe la fine del mondo libero!»

«Sabina non mi tradirebbe mai.»

«Non dubito di Sabina, ma non mi fido della gente che le sta attorno. Metti che qualcuno ti chieda il Pass mentre esci dal palazzo...» la voce del druido era seriamente preoccupata.

«Nessuno mi controlla, ormai mi conoscono. E poi sono suoi servitori e fanno quello che li dice lei.»

Kelos finì con un lungo sorso il suo vino, poi si alzò in piedi.

«Allora druido, vuoi aiutarmi o no?»

Gli occhi dell'uomo si assottigliarono per alcuni istanti, come volessero scrutare il destino del guerriero. Poi si colorarono di un sorriso.

«Certo! Ma scelgo io il ristorante.»

«Ok! Sono giorni che non faccio un pasto normale.»

«Guarda che il Sanoxan uccide...»

«Bevo molta acqua...» si giustificò il guerriero.

I due uscirono all'aperto e si addentrarono nella foresta; Argon faceva strada.

Dopo un centinaio di passi si ritrovarono davanti al tronco di un enorme quercia rossa. Era un albero imponente, dalle alte fronde ricoperte di scure foglie.

Argon vi si fermò davanti.

«Sei pronto a fare un giro sulla giostra di Pardisia?» domandò il druido con un sorriso nascosto dalla barba.

«Non perdiamo altro tempo» rispose il guerriero impaziente .

«Ok, va bene. Buon viaggio allora...»

E detto ciò Argon posò i palmi delle mani sulla rossa corteccia dell'albero ed incominciò a sussurrare un complicato incantesimo.

Kelos conosceva bene quella magia; l'aveva sentita proferire più di una volta.

Vide il tronco perdere solidità e diventare liquido, aprirsi come una tenda di velluto strappata, una nera apertura che nascondeva la sua destinazione.

Kelos fece un passo avanti verso l'apertura, e chiuse gli occhi.

Quando li riaprì il druido era scomparso, il paesaggio era cambiato e la foresta era alle sue spalle.

Dall'alto di una verde collina Kelos mirava le torri d'avorio di Mirandha, la grande capitale di Pardisia. Una valle che si perdeva all'occhio, un

complesso indescrivibile di palazzi, guglie, giardini ed edifici di ogni genere. E tra le vie, un inarrestabile fiumana di gente.

La Cometa Rossa discese lentamente verso la valle, verso la città della magia (come la definivano alcuni annunci pubblicitari). In verità aveva una sola destinazione; il suo nome era Sabina, e la sua bellezza le aveva fatto conquistare l'appellativo di Diamante di Pardisia.

II

Mirandha era un trip di incantesimi e creature di ogni sorta. Le vie strette, minuziosamente piastrellate, si diramavano attraverso gli alti edifici della città, irrompendo bruscamente in larghe piazze affollate in cui i mercanti cercavano i loro affari. Difficile riconoscere il vero dal falso, un Traveller da un Software, un edificio reale da un semplice Programma Struttura. Tutto era un melting pot di virtualismo dai chiari intenti commerciali, il fantasy che la gente si aspettava e che credeva di volere.

Locande strutturate in serie, con menestrelli che intonavano le canzoni più in voga, il classico vecchio accanto al fuoco che racconta una storia, l'oste grasso e la cameriera prosperosa. Se entravi in una locanda di Pardisia, o ne uscivi in una rissa o con il pretesto di un'avventura.

Ciononostante qualsiasi Traveller che metteva piede per la prima volta nelle terre libere di Freesia, si rendeva immediatamente conto dell'artificiosità e della meccanica commerciale del

servizio a pagamento. E di conseguenza lo abbandonava.

Kelos era rallentato dalla frenesia della città, ma non si lasciava certo distrarre dalle sue attrazioni. Camminava sicuro verso la parte centrale, un complesso di grandi edifici e giardini che ospitavano i personaggi più importanti del paese. Tra questi vi erano i due figli del proprietario della multinazionale Pardisia Inc; Etos, Cometa Azzurra del quinto livello e Sabina, Evocatrice del terzo regno.

Kelos e Sabina si erano conosciuti un anno prima durante un'avventura sulle Montagne di Cobalto, rinomato scenario di Pardisia per astanti guerrieri in cerca di gloria. Era stato reclutato nella compagnia dell'evocatrice per la sua fama di abile mago e possente uomo di spada. All'epoca era una buona occasione per insinuarsi nell'alta società di Mirandha a vantaggio dell'alleanza.

Con sua enorme sorpresa scoprì che la proiezione digitale della ricca ragazzina era completamente diversa da come se l'aspettava. Ne era nata una storia impossibile, fatta di incontri fugaci dentro stanze schermate o su spiagge di terre sperdute, in livelli di memoria tralasciati dai Programmi Equilibrio, la polizia ufficiale di Pardisia.

Più volte Kelos le aveva chiesto di seguirlo fino a Freesia, ma lei aveva ogni volta rifiutato. La notizia della sua presenza nelle terre libere avrebbe distrutto la reputazione della sua famiglia e probabilmente anche quella della Pardisia Inc. E

questo, per quanto dissentisse dalle ragioni di suo fratello e di suo padre, non poteva farglielo.

La Cometa Rossa poteva avvertire la presenza di occhi indiscreti. Era come un leggero solletico interno, una lieve vibrazione di una lontana diramazione neurale. Nelle vie di Mirandha vi era sempre più polizia, e questo la diceva lunga sulla salute degli affari della Pardisia Inc. Per quanto infatti sembrasse affollata, era probabile che la metà delle persone che camminavano avanti e indietro fossero semplici comparse, un banale espediente per nascondere il reale calo di entrate della corporazione. La polizia controllava i Pass, e lui non ne aveva disponibili, neanche uno fasullo per prendere un po' di tempo.

Girò un angolo di un vicolo stretto e tagliò per alcune vie poco frequentate. In breve si trovò nel grande parco centrale, una splendida composizione botanica in cui erano state sperimentate elaborazioni grafiche di nuove piante. Poteva già intravedere nella distanza il palazzo di Sabina, un alta costruzione senza finestre con un'ampia terrazza alla sommità. Sulla terrazza cresceva un'enorme quercia scura.

Giunto in prossimità del portone d'entrata, una guardia gli si fece incontro con la picca alzata e fare minaccioso. Poi sembrò riconoscerlo e lo fece passare.

Le guardie del Palazzo erano state riprogrammate dalla stessa Sabina in un lavoro di hacking esterno. La ragazza era ovviamente anche un'abile programmatrice.

Salì la tortuosa scala che lo avrebbe portato agli appartamenti dell'evocatrice, proprio sotto la terrazza della quercia. Procedeva con estrema attenzione, scrutando ogni angolo per rilevare la presenza di qualcuno che non lo avrebbe fatto passare con la stessa facilità della guardia all'entrata.

La via era libera, ed in breve si trovò davanti alla porta d'accesso alle stanze di Sabina. Bussò piano; una serie precisa di colpi che lo avrebbe fatto riconoscere.

Una giovane donna minuta spalancò la porta. Aveva gli occhi neri come la notte e una bellezza antica.

Kelos conosceva il suo aspetto reale; aveva visto delle foto. Le due donne che in realtà erano una, si somigliavano in maniera sottile. Non nei colori, né nella corporatura (le foto mostravano una donna alta dai lunghi capelli ramati). Erano la loro importanza e la loro determinazione. La proiezione digitale dell'erede della Pardisia Inc. ostentava la stessa regalità.

Appena lo vide i suoi neri occhi si sciolsero in un sorriso; lei le si gettò tra le braccia.

«Hai schermato la stanza?» le domandò lui entrando dentro.

«Sì...» le sussurrò lei in un orecchio, mentre sentiva la passione crescere.

Il sesso virtuale poteva davvero essere più appagante di quello reale, specie se avevi il Dhuran in circolo...

Esistevano luoghi di luce e luoghi d'ombra, nelle remote regioni della mente. Appigli che potevano innalzarti oltre nuove frontiere, e farti scivolare fino nel profondo di oscuri abissi di appagamento. Si parlava di bagni di luce, di immersioni nel fuoco, di squassamento interiore. Vi erano orgasmi che facevano vedere Dio, altri che te lo lasciavano toccare. Piaceri che regalavano visioni di isole coperte di neve tiepida, cadute leggere per altezze impossibili, momenti che parevano secoli.

Ma il Dhuran poteva fregarti se non lo sapevi assimilare, e magari ti ritrovavi prigioniero dell'isola, o in caduta libera per il resto dei tuoi giorni.

Sabina alzò la testa da oltre le lenzuola azzurre che la coprivano solo in parte. Kelos la stava guardando, seduto con la schiena poggiata su una montagna di cuscini di seta.

«Ciao...» salutò lei.

«Ciao...»

«Ti è stato difficile entrare?»

«Lo diventa un po' più ogni volta...»

Un'ombra le passò sul bel viso, ma fu solo un attimo.

«Vieni con me!» le disse lui per la millesima volta.

Sabina non rispose; non serviva. Kelos conosceva già la sua risposta, conosceva le sue ragioni ed il prezzo che non era disposta a pagare. Poteva biasimarla, ma non l'avrebbe fatto. Non c'era posto per giochini di orgoglio e di onore in

una trama virtuale come quella che stavano vivendo.

Per alcuni era semplicemente un gioco; per altri era la vita. Per loro il gioco era la vita e la vita era un gioco. Vi erano regole ma era possibile barare, per quanto lo si fosse disposti.

«Smettila Kelos, e portami di nuovo sull'isola...» rispose lei muovendosi nuovamente verso il suo corpo.

In quell'istante una deflagrazione squassò le pareti della stanza. I vetri delle finestre vennero polverizzati e disseminati ovunque. Una luce accecante rimbalzò sulle tende di lino bianche, e una figura intermittente apparve ai piedi del letto, un gioco di luci azzurre e di ombre che ne distorcevano i lineamenti.

Il tuono riverberava ancora nelle suppellettili d'argento e nella mobilia. Kelos e Sabina cercavano di coprirsi con le sete e schermarsi il volto. La figura era sopra di loro, e parlava:

«Questa è l'ultima volta che tocchi mia sorella!»

Era la voce di Etos, la Cometa Azzurra, l'uomo più potente di tutta Pardisia.

III

Kelos aveva una sola opportunità, e non poteva sprecarla.

Evocò una fiamma magica sulla punta delle sue dita e la puntò a pochi centimetri dal volto di Sabina; poi afferrò la ragazza e la trascinò fuori dal letto. La sentì irrigidirsi e percepì la sua paura. Si augurò che capisse il bluff, ed incominciò a muoversi verso la finestra divelta.

«Non ti muovere o questa sarà l'ultima volta che vedi tua sorella viva» disse rivolto alla figura che ormai aveva smesso di tremolare.

Etos non nascose un sorriso.

«Il suo corpo è stabilizzato dall'esterno. Non può succederle niente.»

Kelos apparve sconcertato, sul punto di arrendersi, o almeno fu quello che la Cometa Azzurra percepì dalla sua espressione. E mentre si compiaceva del risultato, un boato assordante, fatto di fiamme e fumo, gli esplose vicino al volto. I suoi incantesimi lo proteggevano da quel tipo di attacchi, ma per un attimo perse il controllo dei suoi movimenti e la sua attenzione verso il nemico. Quando rialzò lo sguardo i due amanti erano scomparsi.

Etos urlò, e immediatamente la stanza fu invasa da un manipolo di guardie. Si avvicinò alla finestra e vide le due figure che correvano verso la fitta vegetazione del parco.

«Prendeteli!» ordinò. Poi scomparve, come risucchiato dalla matrice.

Era pronto a rivoltare Pardisia pur di mettere le mani addosso a quel ribelle.

Si fermarono solo per indossare le vesti che avevano velocemente afferrato prima di gettarsi oltre la finestra della stanza. Sabina aveva evocato un vento magico per attutire la caduta, poi erano corsi via verso il parco in direzione della città.

«Ce li avremo presto addosso» disse lei mentre si allacciava il mantello.

«Lo so. Torna indietro. Io me la caverò...» le rispose il guerriero.

L'evocatrice rimase immobile per alcuni istanti, viaggiando con la mente in luoghi che Kelos non avrebbe mai conosciuto. Poi lo guardò profondamente negli occhi, accennando un sorriso.

«Vengo con te. Mostrami il libero mondo. Portami via da Pardisia!»

Lui le restituì un sguardo carico di passione. Poi le afferrò la mano ed incominciarono a correre verso le strade di Mirandha.

Se Etos avesse scatenato su di loro tutto il suo potere, sia dentro che fuori dal sistema, non avrebbero avuto molte possibilità di raggiungere le terre di Freesia. Kelos lo sapeva, ma sapeva

anche che la Cometa Azzurra non avrebbe comunque messo in pericolo la vita di Sabina. Dopotutto era sempre sua sorella.

Poteva scollegarsi, ma avrebbe perduto tutto ciò che era riuscito a costruire durante gli anni di permanenza nei mondi virtuali, ormai l'unica sua vita degna di essere vissuta. E poi avrebbe perduto Sabina, definitivamente.

In fin de conti morire attaccati al processore poteva non essere la peggiore delle morti.

Mentre questi pensieri gli vorticavano in testa, i due raggiunsero le vie gremite della città. Confondersi tra la folla poteva essere una buona idea, se non ci fosse stata così tanta polizia. No, vi era una sola speranza, e si chiamava Luther.

In Mirandha era conosciuto come il Menestrello Fatimer, ma in realtà era una Cometa Gialla, stregone e prestigiatore al servizio dell'alleanza. Se aveva fortuna, lo avrebbe trovato alla solita locanda: il Serpente Dorato.

In mezzo alla gente che sembrava procedere senza meta, i due tennero gli sguardi bassi e avanzarono al lento e costante scalpiccio della folla. Non era facile resistere alla tentazione di correre, ma se lo avessero fatto avrebbero subito dato nell'occhio.

La locanda si trovava dietro la piazza principale di Mirandha, e riuscirono a raggiungerla in pochi minuti. Vi erano ancora pochi avventori, ma a sera si sarebbe sicuramente riempita.

Kelos si avvicinò all'oste, un grasso uomo con lunghi baffi ed un naso rubicondo. Lo conosceva; il suo nome era Uber, e come la maggior parte dei personaggi che fornivano servizi in Pardisia, si trattava di un comune software di prima generazione.

«Felice di rivederti guerriero. Cosa posso servirti?»

«Cerco Fatimer. È qui?»

L'oste, strofinando il bancone con uno straccio non troppo pulito, indicò la porta sul retro.

«Sta mangiando... Nelle cucine...»

Seguito dall'esile figura di Sabina, la Cometa Rossa entrò nel retro della locanda, e subito i due vennero invasi da voci, fumi e odori. Vi erano almeno cinque inservienti occupati a preparare le vivande per la cena. In un angolo dell'ampia cucina sedeva un uomo smilzo con un cappello verde a tesa larga. Stava inzuppando un grosso pezzo di focaccia in una ciotola di sugo.

Kelos gli andò incontro e quando l'uomo alzò lo sguardo dal piatto accorgendosi del guerriero, per poco non affogò nel suo boccone.

«Pazzo! Che ci fai qui... se ci vedono insieme...» poi si accorse di Sabina, ei suoi occhi strabuzzarono.

«E lei?»

«Non ho tempo per spiegarti Luther. Tu sei la nostra unica possibilità. Dobbiamo tornare a Freesia.»

«E cosa c'entro io?»

Il menestrello ruotava lo sguardo di continuo per assicurarsi che nessuno li osservasse.

«Richiama Felipe e andiamocene.»

«Cosa? Sei completamente folle!»

«Ormai la tua copertura è saltata. Ci stanno osservando dall'esterno... Sanno che siamo qui, ed abbiamo poco tempo...»

Non riuscì a finire la frase che alcuni rumori provenienti dalla sala comune lo fecero voltare. Erano le guardie mandate da Etos.

«Sono qua!»

Luther imprecò alzandosi in piedi. Sembrava ancor più scocciato dal fatto che la sua cena era stata interrotta.

«Andiamo... poi mi spiegherai...» mugugnò, facendo strada attraverso le cucine.

La Cometa Gialla li guidò per delle strette scale a chiocciola che portavano alla cantina della locanda, oltre un umido corridoio fiocamente illuminato e fino ad una porta chiusa da un grosso lucchetto. Dietro già si sentivano le urla delle guardie che erano penetrate nelle cucine.

Luther aprì il lucchetto e i tre scomparvero oltre la porta, dentro una tenebra quasi solida. Procedettero per alcuni metri senza l'aiuto di alcuna luce, poi apparve un globo iridescente nelle mani del menestrello. Erano in uno stretto corridoio scavato nella pietra che procedeva ripidamente verso il basso.

«Dove stiamo andando?» sussurrò Sabina.

«Al fiume sotterraneo. Lo costruì l'alleanza all'insaputa dei programmatori della Pardisia Inc..»

Sfocia direttamente nello Spyra, il grande fiume di confine» rispose Kelos sottovoce.

«E' così che andate e venite dal mondo libero?»

«Beh, è uno dei tanti mezzi. Purtroppo lo stiamo perdendo. Tra breve lo individueranno dall'esterno. Speriamo soltanto di riuscire ad utilizzarlo un'ultima volta...»

Il corridoio si aprì in quella che probabilmente era una grande cavità nella roccia. Un ampio corso d'acqua scura, immobile come olio, occupava gran parte della grotta.

«Come facciamo ad andarcene?» domandò Sabina afferrando la mano del guerriero.

«Luther richiamerà Felipe, la Silfide al suo servizio. È lei che ci trasporterà.»

La Cometa Gialla salmodiava un incantesimo a due passi dal fiume sotterraneo, mentre l'intensità del globo di luce aumentava nella sua mano. La piatta superficie dell'acqua si infranse, un ribollire sotterraneo che gorgogliava e sbuffava. Poi il liquido assunse una forma solida, dei gradini fatti d'acqua che scendevano dentro il fiume, in un luogo di luce azzurra di cui non era possibile vedere il fondo.

I tre si avvicinarono alla scala e con passi lenti entrarono nella luce. Luther continuava l'incantesimo, il volto rilassato e gli occhi chiusi.

Erano dentro un tunnel fatto d'acqua, e procedevano in fila lungo le tremolanti pareti liquide che riflettevano il bagliore azzurro. Dietro

di loro il tunnel si chiudeva mano a mano che avanzavano.

Sabina rimase affascinata da quel fenomeno, un piccolo assaggio di quello che i maghi di Freesia erano capaci di fare.

Procedettero in linea retta per circa un'ora, con passo costante e lo sguardo puntato verso la luce azzurra che proveniva dal fondo del tunnel. Era l'anima della Silfide, l'essenza del suo potere che era in grado di manipolare l'acqua e alterarne il significato.

Sabina aveva mille domande ma preferì tacere e godere dello spettacolo.

Ad un tratto la luce cambiò e di striò di verde. Erano dentro il fiume Spyra, e lo stavano attraversando da sotto. L'incantesimo cambiò di tonalità e in fondo al tunnel apparvero dei gradini che salivano verso la superficie.

Luther fece strada verso l'esterno. La luce del giorno che ormai stava finendo li investì, e si ritrovarono sulla riva dell'ampio fiume che divideva i due mondi. Erano giunti in Freesia, ma ancora non erano al sicuro.

Kelos scrutò in cielo alla ricerca dei Signori dei Draghi. In quel preciso istante una scura lucertola alata emise un urlo lacerante e si gettò in picchiata verso i tre, le fauci aperte in un ghigno di orrore.

Il guerriero aveva una sola opportunità, e non poteva contare sugli altri due. Afferrò la spada con entrambe le mani e se la portò dietro la

testa, assumendo col corpo una posizione pronta allo slancio. Il tempismo era la chiave.

Fece scattare le gambe nel momento in cui il drago incominciava la sua frenata a pochi metri dalla sua preda, e proiettò la forza di ogni suo muscolo dentro la lama della sua fedele arma.

La spada squassò le dure scaglie e penetrò dentro le carni. La testa del drago, larga almeno tre braccia, cadde al suolo con un tonfo sordo, mentre il corpo dell'enorme rettile, morto ma ancora in preda agli spasimi, sprofondò nel fiume a pochi passi da Kelos.

La scena era durata meno di mezzo minuto. Nell'aria scompariva il grido della bestia uccisa e il rumore dell'acqua smossa.

«Benvenuta in Pardisia!» sogghignò Luther rivolto alla ragazza.

Sabina era ancora pietrificata da quello che aveva assistito.

«Andiamocene!» ordinò Kelos facendo strada verso l'interno della Foresta di Frontiera.

Camminarono spediti per due ore, nell'intenzione di uscire dalla fitta vegetazione prima che il buio fosse totalmente calato su di loro. I Lupi Urlanti uscivano a cacciare dopo il tramonto, e quindi conveniva trovarsi fuori dalla loro portata.

Il guerriero li guidò lungo un sentiero che si inerpicava su una collina. Qui la vegetazione era diversa, più bassa e meno intricata. Quando raggiunsero la sommità si accorsero che erano finalmente usciti dalla foresta.

Le ultime pennellate di indaco coloravo ancora l'orizzonte, tracce di un tramonto mozzafiato sopra le terre incontaminate del mondo libero. Kelos abbracciò la donna e le indicò un punto lontano all'orizzonte.

«Laggiù è bellissimo!» le sussurrò.

Lei si strinse più vicina a lui.

Forse la guerra sarebbe insorta ancora più violentemente, gli accessi segreti che univano i mondi sarebbero diminuiti e l'alleanza avrebbe sofferto le conseguenze delle azioni che la Cometa Rossa aveva rischiato quel giorno. Ma Kelos era pronto a combattere, adesso più di prima; per se stesso, per Freesia e per il suo amato Diamante di Pardisia.

Adesso che lei era al suo fianco tutto appariva diverso; stava incominciando qualcosa di nuovo.

IL DELTA DEL FIUME

Il mio racconto nasce in una notte calda, una di quelle notti che non ti lasciano dormire.

Le finestre sono spalancate, le lenzuola mi proteggono dal rumore delle zanzare e delle altre orrende creature dell'oscurità. Ci sono altri suoni, ma è molto difficile decifrarli. Un motore in lontananza, il lamento di una bestia, la risacca della notte.

Non è mai completamente buio in queste notti. Le stelle sono maledettamente più accese, la luna pulsa di una luce non più riflessa. È la lampada di un viaggiatore notturno senza meta, e il suo bagliore rimbalza su ogni cosa, ammalandola.

Non riesco più a sopportare il contatto col cotone, il bagnato del mio sudore, l'odore inevitabile di lei che continua a fare parte delle mie notti, anche se lei non esiste più. L'acqua e il sapone non sono riusciti a mandar via il suo profumo, e vaneggio che ormai solo il fuoco possa distruggere questa maledizione.

Lei era il tempo che non passa, la nebbia che protegge, la velocità che libera, il fiume che rifluisce. Lei era mia, pericolosamente mia.

Seduto sul bordo del letto, ho la certezza che non dormirò più. Afferro il vino rimasto sul tavolo e provo a tirare il sipario sui ricordi che la notte richiama. Sono ore che ci provo, ma non serve a niente.

Così mi alzo, mi copro minimamente ed esco fuori. Accendo una sigaretta, cammino a piedi nudi sul marciapiede ancora caldo, guardo avanti in automatico. La città è un deserto.

È morta così, come quando incomincia a piovere e c'è il sole. Guardi in alto e vedi che il cielo sopra di te è limpido, e non sai spiegare perché. Perché?

Un'auto m'incrocia. Vedo la gente al suo interno che mi osserva. Chissà cosa riesce a vedere di me. Follia? Non ancora. Ma sono su quella strada, lo sento.

Era una mattina come le altre, troppo simile alle altre.

Avevo fatto il caffè, ma non era un granché. Lei si era spremuta due arance ed era contenta. Mangiava una mela e mi guardava fare le boccacce mentre sorseggiavo la mia droga. Era una cosa normale, succedeva sempre, eppure quell'ultima volta è rimasta scolpita nei miei sogni. E continuo a riviverla, notte dopo notte, nella luce ammalata della luna.

Mi concentro sulla sensazione dei miei piedi sull'asfalto. Un tocco proibito e innaturale che mi fa cantare...

*"... Don't go walking after dark
Shine a light behind the stair
Remember what might be in there...
...Because my love is true, give my best to you
Don't forget me dear!"*

Così divento un vulcano in eruzione.

Non copro con le mani il mio volto che si distorce. Non smetto di camminare. Lascio fare tutto ai miei fantasmi, e loro sanno fare bene il loro lavoro.

Gemiti che diventano singhiozzi, lacrime caldissime che straripano sulle guance. Le mucose s'ingrossano, la gola freme e poi lascia entrare il dolore. Il respiro è smorzato, oppresso.

E spero con tutto me stesso di essere arrivato al delta del fiume.

IL PREZZO DEL GIORNO

Di notte, quando imbocco il vialone che mi conduce verso la strada di casa, non mi preoccupo granché dei semafori. Di solito mi perdo nella musica dell'autoradio ed affronto gli ultimi rossi con la perversa speranza che qualcosa vada storto. Ma a quelle ore, dove vivo io, non c'è mai nessuno per strada. Buco anche l'ultimo STOP e vedo casa mia. Posteggio, scendo, e odorò il silenzio di quel vecchio borgo, il profumo del vicino inverno, l'aroma di un'altra serata gettata via, nel cestino degli effimeri ricordi.

Ho fatto tardi e non è la prima volta. Mi verso un altro drink prima di buttarmi sul letto, tanto per riempire totalmente il mio stato di ebbrezza. Ho bevuto come al solito, e questa è la nota più positiva di tutta la serata. Domani il mio capo, da quel gran pezzo di stronzo che è, si lamenterà dei miei movimenti lenti, della mia disattenzione e forse, se sarò ancora in botta, capirà che ci sono andato pesante questa volta.

Sinceramente non me ne frega un cazzo. Lo odio con tutto me stesso quel bastardo, e non potrei desiderare di meglio che di fornirgli una scusa per licenziarmi. Ma poi me ne pentirei,

perché non è facile potersi permettere un monolocale da un milione al mese. Dovrei sentirmi fortunato, invece mi sento un codardo di merda, un'altra vittima di una società malata, con la scusa pronta per dare la colpa agli altri. Scegli la strada difficile e poi ti ritrovi a riflettere in modo semplice e lineare. Sembra che le due cose non vadano d'accordo. Pensare ed agire.

Avrei bisogno di una donna con le palle, o semplicemente di una ragazza in gamba, che creda ancora nei vecchi ideali, quelli che rimescolavo nel mio cervello dieci anni fa e che adesso se ne stanno da qualche parte a prendere la muffa. Ho trent'anni e mi sento sull'orlo di quel baratro famoso, la trappola nella quale tutti cadono. Sono davanti a quella porta che mai nessuno riesce ad aprire.

Col bicchiere in mano faccio velocemente tre giri dei canali maggiori, ma la TV è semplicemente un pretesto per sentirmi meglio nei confronti di tutti quei cazzoni che la fanno. Mi accorgo di quanto sono patetico e la spengo.

Prima di dormire decido di licenziarmi, ma è qualcosa che fa già parte del mio prossimo sogno.

La sveglia suona alle sette ed io mi allungo a spegnerla. Desidero solo un caffè.

A lavoro oggi sono tutti carini con me. Il motivo è perché sono in uno stato "moviola"; le mie reazioni sono lente e i miei sorrisi troppo generosi. Sono ancora sotto l'effetto dell'alcol, ma

non mi sento troppo male. Nella pausa pranzo mi faccio due aperitivi per restarmene allegro, e quando intravedo la fine della giornata, poche ore più tardi, mi perdo nell'idea di una serata tra vecchi amici. Potrei chiamare due bastardi che non vedo da tempo e parlare un po' del buon vecchio passato. L'idea è allettante e distrugge totalmente il pensiero del prossimo lunedì.

E' proprio mentre scaccio il fantasma di una nuova settimana di lavoro che quello stronzo del mio capo mi fa visita. La butta subito sul pesante, come piace fare a lui, ma non prende decisioni drastiche. Potrebbe licenziarmi, visto che sono ubriaco sul lavoro, ma invece preferisce umiliarmi davanti ai miei colleghi, facendomi sentire una merda.

Potrei ribattere, potrei dirgli di andare al diavolo, ma non riesco a farlo; sono come pietrificato davanti alla sua folle manifestazione di negatività. Mi domando semplicemente se non sia saltato fuori da una scena di un film americano, o forse è un personaggio di un fumetto di satira politica, di sicuro il protagonista.

Se ne va via come il genio della lampada, lasciando fumo dietro di se. A quel punto vorrei ridere a più non posso, dimostrare il mio totale menefreghismo verso quell'essere insignificante, strappare un sorriso ai miei colleghi che mi guardano ammutoliti. Vorrei proprio farlo, ma non ci riesco.

Salgo in macchina e me ne ritorno a casa. Mi fermo a metà strada per chiamare quei due

vecchi bastardi. Fissiamo alle dieci al solito pub, ma la serata non si preannuncia una grande cosa.

Arrivo al pub e non c'è nessuno. Poco male; mi siedo al banco ed ordino una bionda doppio malto.

Sorseggio il boccale dei misteri mentre un grande pezzo degli Who mi trascina verso un mondo pieno di rock'n'roll, pantaloni a campana, spinelli e donne dai capelli biondi. Il basso è un qualcosa di lancinante, con note che si ripetano come accettate su un albero da abbattere. L'albero è la società malata, ma alla fine il rock'n'roll si trasforma nel suo migliore amico. Insieme firmano un contratto che rende tutti più felici, specialmente i più stupidi.

Arrivano i due bastardi.

Si susseguono commenti, battute, vecchie strette di mano e una serie infinita di drink. Loro però sembrano più interessati alla tipa dietro al banco, una morettina universitaria piena di belle speranze, che si paga il suo annetto scolastico con un paio di serate alla settimana. Sembra sveglia la pulzella, ma io che la osservo distaccato ne posso afferrare la sua totale ingenuità. Dietro la sua ammirevole voglia di realizzarsi con le migliori intenzioni già intravedo la sua fine; impieगतina che se la tira coi suoi colleghi fino a fine settimana, quando in un negozio del centro si porterà via il suo nuovo paio di scarpe da tre testoni. Mostrerà il suo sorrisetto cazzuto al primo palestrato e se lo

inforcherà solo per sentirsi un po' donna. In verità la sua femminilità gli è distante anni luce.

Vorrei sentirmi ispirato dai due balordi, ma stasera li sento davvero lontani.

Provo a parlare un po' di me e i due fanno finta di seguirmi, annuendo in modo scimmiesco ad ogni mia affermazione. E' chiaro che non capiscono niente di quello che sto cercando di dire.

Mi accendo una sigaretta cercando di provocare in loro una reazione. Ho appena iniziato a fumare, ma loro non se ne accorgono e continuano a punzecchiare la barista.

Finisco l'ultimo sorso di birra e mi avvio verso l'uscita. Loro mi guardano perplessi ma io non li saluto neanche.

Anni fa mi avrebbero rincorso e fermato per un tale comportamento.

Salgo in macchina e mi guardo indietro sperando di vederli spuntare dal locale. Non esce nessuno ed io metto in moto. Mi sento scivolare addosso una nuova sconfitta.

Non vado subito a casa.

Negli ultimi tempi ho conosciuto un tipo totalmente schizzato, un figlio dei fiori tardone degli anni novanta che è diventato un erudito nel settore "viaggi chimici".

Non avevo mai sperimentato droghe prima, a parte l'alcol ovviamente, ma sto attraversando un periodo di transizione che ha bisogno di essere stimolato da nuove esperienze.

Non mi piace fumare, anche se mi sforzo di farlo, e sniffare mi fa starnutire. Sul serio, non ridete! Il mio sistema è la cara e semplice via orale. Il figlio dei fiori mi allunga cinque confetti colorati ed io, insieme alla buonanotte, gli allungo un centone.

Ne butto giù uno mentre mi immetto nei viali affollati del venerdì sera. Prima che la botta mi salga accosto davanti al primo locale che incontro. Con la testa in piena eiaculazione mi ci butto dentro.

La tipa al banco è decisamente meglio di quella del pub. Ordino un "Cuba" e lei me lo serve alla maniera giusta, ovvero bello pesante. Il locale è un rigurgito di esseri non pensanti, proprio ciò di cui avevo bisogno.

Mi avvicino ad una che per un attimo assomiglia ad un cobra, invece è solo una vecchia compagna di liceo che desidero con tutto me stesso in quell'istante, solamente per riconoscere il mio totale disprezzo di lei appena apre bocca. Parliamo del tempo e di sesso, e con la scusa di andarmene a prendere un altro drink la mollo. Mi sento parte di un gioco che odio.

La domenica sera la passo in casa a guardarmi un film americano.

E' la storia di un negoziatore che aiuta una bella fighetta di moglie alla quale è stato rapito il marito. I cattivi sono un gruppo di ribelli boliviani o colombiani, non ricordo, che si finanziano con la coca e con i soldi dei riscatti dei rapimenti che

mettono in atto; gente ignorante e povera che vive sulle montagne del sud-america.

I buoni sono i ricchi occidentali (perlopiù americani) sempre pronti ad aiutare il prossimo.

Fine del film; i cattivi muoiono tutti, i buoni salvano il marito rapito della fighetta, l'eroe di turno se ne va via con le spalle alla telecamera mettendo in risalto la sua virilità.

La storia mi deprime a tal punto che non riesco più a trovare il sonno. Così esco per fare due passi, procedendo contro un vento freddo che mi sferza il viso e mi costringe a socchiudere gli occhi.

Le strade sono vuote e silenziose. Mi guardo un po' attorno e scorgo solo alcune luci accese nelle case vicine. Mi domando se là dentro ci siano persone che mi comprendano un po'.

Stasera vado da Luca e Sara. Vogliono presentarmi una tipa che sembra perfetta per me, o almeno questo è ciò che dicono loro. Si chiama René ed è per metà svizzera. Dato che odio gli svizzeri, si prospetta proprio una bella serata. Non voglio però pregiudicare niente, così indosso un abito decente e cerco di essere più puntuale possibile.

Mentre salgo in ascensore dal mio caro ex-compagno di avventure, provo a respirare profondamente e a darmi un'aria accesa, ma prima che la piattaforma si fermi ho già ingoiato una delle mie "magic pill". Inizio a contare i secondi che mi separano dalla tranquillità.

René è decisamente una ragazza bellina, e per me questo aggettivo vale di più di bella. "Bellina" risveglia in me un senso di purezza e trasgressività, la perfetta combinazione tra la dolcezza dell'apparenza e la giustificata incontenibile forza dei sensi.

Mangiamo ed io mi coinvolgo in una conversazione politica dalla quale non riesco proprio ad uscire, e alla fine della cena riconosco di aver fatto una brutta figura. Luca e Sara se la ridono, io finisco anche la terza bottiglia e René mi sorride allegramente, facendomi sentire a disagio e nello stesso tempo lusingato.

Dentro di me sono sicuro di aver fatto una figura terribile, ma la ragazza non sembra essere assolutamente dispiaciuta della mia presenza. Si alza da tavola e dichiara di voler preparare il caffè, ed io le guardo il sedere mentre va in cucina. In quel momento la desidererei con tutto me stesso, ma c'è una parte di me che non si sente alla sua altezza.

La serata sfuma su qualche nota jazz e un paio di spinelli che io rifiuto prontamente. C'è un po' di vodka sul tavolo, ed io preferisco finirmi con quella.

Sto per andarmene e vorrei chiedere il numero di telefono di René, ma non ce la faccio proprio. Così chiamo il mio amico da una parte e mi faccio dare il numero da lui. Mentre saluto la ragazza, con un innocente bacio sulla guancia, avverto il suo odore, e so già che non mi farà chiudere occhio stanotte.

A casa mi metto a chattare con una tipa che di sicuro è un uomo, ma non me ne importa granché. Porto la conversazione sul sesso e lei (o lui) la butta sul pesante. Mi convinco della mia intuizione e tronco la conversazione. Alla fine solo qualche bel sito porno riesce a consolarmi.

Il giorno dopo a lavoro non riesco a focalizzare niente. In parte è colpa dello sballo della sera prima, ma non solo. Rievoco il volto di René in maniera costante. Proprio una brutta storia.

Il mio capo ne fa una delle sue. Si lamenta del mio ultimo lavoro, della lentezza con cui è stato svolto, ma nella sua predica non ne esce con alcuna soluzione. In pratica si lamenta di me e basta, semplicemente per demoralizzarmi. Che grand'uomo!

Giunto a casa entro in uno stato di totale depressione, ma riesco subito ad individuare la mia isola di salvezza. Osservo il telefono morto in un angolo della stanza e riconosco in lui la mia unica arma di difesa. Cerco il numero di René e lo compongo, ma l'ultimo tasto che premo è quello che interrompe la linea. Aspetto qualche secondo e aziono il "repeat".

Lei mi saluta con entusiasmo, ma io non riesco a risponderle con lo stesso tono. Lei mi assicura di aver passato una bella serata, io non le credo e mi compatisco. Balbetto, poi riprendo il controllo della conversazione e la porto quasi a fine, senza un concreto risultato. A questo punto è

lei che mi lascia aperta un'ultima porta. La invito a cena, e quando attacco il telefono non sto più nella pelle.

Mi preparo all'uscita e mi sento ringiovanire. Guido con prudenza e, seguendo le sue indicazioni, arrivo a casa sua in banale anticipo. Lei è già pronta e scende. E' veramente tanto carina!

La serata è quasi perfetta. La cena è ottima, il vino è squisito e lei adora girare in auto la sera con la giusta musica. Per me è il massimo, così ci lasciamo scivolare addosso i chilometri delle vicine colline accompagnati dall'elettricità di Moby, dalle melodie nordiche di Bjork e dalle vibrazioni crepuscolari di Sylvian. La situazione è così speciale che non vorrei confonderla con del sesso scontato.

Fermo la macchina e parliamo un po'. Decido di baciarla e lei mi accoglie. Nei nostri movimenti ci scopriamo simili nelle intenzioni. Rimaniamo a metà strada, eccitandoci senza andare oltre. Entrambi siamo coscienti del fatto che una scopata rovinerebbe molte cose.

La riporto a casa e fissiamo per la sera dopo.

Mentre sparisce dietro il portone riesco a sentirmi appena vivo.

A lavoro, durante la pausa pranzo, me ne vado al bar vicino insieme ad alcuni miei colleghi. Lo faccio per non apparire misantropo.

I miei colleghi parlano tutto il tempo, io invece mi limito ad annuire ed a staccare bocconi dai gommosi panini che ci servono.

Le uniche conversazioni decenti che mi concedo sono con il ragazzo che ci serve e col nero di turno che cerca di venderci qualcosa. A casa ho una collezione di accendini invidiabile, il prezzo di alcune interessanti discussioni sulle difficoltà di un extracomunitario in Europa.

Oggi ho deciso di allungare la mia pausa pranzo, a dispetto di ciò che il mio capo possa pensare. I miei colleghi sono appena rientrati ed io siedo davanti a Rudh, il ragazzo di colore, e Filippo il cameriere. Ho appena confessato il mio totale coinvolgimento amoroso con la tipa, e loro mi guardano con uno stupido sorriso sulle labbra. Potrei nascondermi!

Alla fine della storia che li racconto vorrei sentirmi dire di lasciar perdere, di non lasciarmi coinvolgere in storie che possono farmi soffrire più che mai. Invece i due sono più che positivi. Il cameriere mi offre un altro caffè e Rudh mi regala un nuovo accendino.

Io me ne torno a lavoro assorto in mille cazzi che ammutoliscono le voci di protesta del grande capo.

Squilla il telefono e spero sia René. Delusione tremenda. La voce che mi risponde è quella di uno dei due balordi del pub.

Si finge preoccupato e forse lo è davvero, ma in fondo non fa che criticare il mio

comportamento distaccato e l'apatia che dimostro negli ultimi tempi.

Faccio tesoro di tutte queste critiche costruttive e lo mando a fanculo con enfasi totale.

Lui mi richiama subito dopo e chiede spiegazioni, ma io non gli rispondo e stacco il telefono.

Lo riattacco solo dieci minuti dopo per controllare la mia posta elettronica. C'è una e-mail di René, ed il mondo si trasforma magicamente in qualcosa di bello.

Mi racconta della sua giornata di lavoro, decisamente non delle migliori, e della sua amica Denise, una ragazza americana con cui divide l'appartamento. Poi si sofferma sull'altra sera, e mi confessa di aver passato una delle più belle serate da quando è in Italia. Mi chiede quando possiamo rivederci ed io lo vorrei subito, ma dopo aver clickato sul "reply" non so più cosa scrivere.

Decido di spengere l'arnese infernale e di chiamarla.

Compongo il numero del suo cellulare per evitare esitazioni. Lei mi risponde con quel suo tenero accento che mi fa brillare dentro, poi ci scambiamo confidenze così disponibili che lasciano spazio ad una bellissima intesa sessuale. La nostra notte è già stata scritta dalle nostre parole. Noi non possiamo far altro che lasciarci guidare dai nostri istinti.

A cena non ordiniamo né il dolce né il caffè, perché non ce la facciamo proprio ad aspettare ancora. Saliamo in auto e mi dirigo a casa mia, e

non le chiedo niente. Durante il tragitto non pronunciamo una singola parola. Solo la musica ci tiene compagnia, nella nostra fastidiosa condizione di aspettativa. Assaporo il brivido dell'eccitazione che precede l'atto sessuale, una timida erezione che controllo per l'enorme rispetto verso di lei. Ma tutto ciò mi pare sciocco. Lei ha voglia di me tanto quanto io ne ho di lei.

Apro la porta di casa ed accendo la luce, ma è tutto ciò che riesco a fare prima di gettarmi tra le sue braccia.

Facciamo del sesso al di sopra di ogni livello immaginabile, concentrandoci su ogni singola parte della nostra epidermide che viene sfiorata o leccata, lasciando che i nostri organi vengano estirpati dalla loro inaccettabile condizione di vergogna.

Le libidini concettuali sperimentate in passato non possono competere con la semplicità del nostro rapporto. L'atto in se non ha niente di particolare, ma il tempismo con il quale riusciamo a toccarci e ad unirci proietta le nostre menti al di là del piacere effimero dell'orgasmo.

Giochiamo con i nostri interruttori del piacere come dei bambini innocenti, ma sappiamo come azionare i giusti neuroni, spingendoci verso confini pericolosi, là dove il piacere può diventare rabbia e insoddisfazione. Alla fine però il risultato è sempre insuperabile.

I nostri orgasmi, perché ve ne furono più di uno, li raggiungiamo in luoghi sconosciuti, dentro sfere di purezza assoluta. La purezza della

completa accettazione di un'unione, al di là di qualsiasi freno.

Cadiamo in un sonno magico, e ci sentiamo come pesci dentro un liquido protettivo. Respirare era diventato più facile.

Si susseguono strane giornate, fatte di insostenibili attese ed intensi momenti di unione. Il lavoro diventa uno stato di "non-vita" che provo a lasciarmi scivolare via. Avverto le due distinte identità, quella povera e infelice del giorno e quella brillante della notte. Riesco a convincermi della giustezza di questa condizione, pagare il prezzo del giorno per la felicità della sera. Il lavoro diventa semplicemente un brutto film che sono costretto a guardare, ma anche se non mi è permesso chiudere gli occhi, posso sempre viaggiare tra le fantasie più prossime, quelle che mi attendono al di là della porta dell'ufficio.

René è un libro aperto che si lascia leggere con entusiasmo. A volte si rivela complesso ed un po' contraddittorio, ma leggendolo con attenzione riesco ad afferrare tutte le risposte di cui ho bisogno.

Sto più attento ai semafori adesso, le poche volte che non dormo da lei e ritorno al mio vecchio borgo.

Lentamente scompare quel bisogno di viaggio artificiale delle mie droghe, quell'isola di sicurezza a basso costo nella quale mi rifugiavo sempre più spesso. So che comunque è sempre lì, e

si può raggiungere facilmente con il prossimo traghetto.

Sono le sei di pomeriggio e sono appena tornato a casa. René mi ha chiamato in ufficio dicendomi che sarebbe venuta da me stasera. Lentamente prendo consistenza, mi spoglio della mia veste di spettro e divento reale, almeno fino alla prossima alba.

Nonostante tutto, mentirei se dicessi di non desiderare a volte che non sorga.

IL RESPIRO

Faceva caldo, troppo caldo per rimanere sopra le lenzuola a vederla dormire accanto, perduta in sogni di sicurezza, echi di bugie dette e ripetute alla luce del sole. Ma il sole era andato, la notte recava nella nostra stanza le verità dei presenti dissapori e il caldo non faceva che rendere ancora peggiore il mio stato di apatia. Non potevo continuare a vederla alla luce quasi dolce del computer acceso. Me la rendeva troppo innocua e ingannevole.

Allora spensi lo screen e con sicurezza trovai al buio la porta del bagno. La faccia che mi vidi riflessa aveva un colore sabbioso, due orbite distanti, i capelli appiccicati dal sudore quasi a volere incorniciare il quadro di una notte in bianco. Io nei trenta gradi di una notte insonne d'estate.

Mi bagnai il viso con cascate abbondanti dalle mie mani, ma era solo un'idea di sollievo. Decisi allora di farmi una doccia bollente, per riflettere il caldo, o forse per sfidarlo. Dopo andava un po' meglio, ma non abbastanza per rimanermene lì ad osservare il soffitto o lei, perché tanto già lo sapevo che la notte era perduta.

Cercai al buio la maglietta e i pantaloni corti sulla sedia dove li avevo lasciati. Li afferrai e me li infilai nel soggiorno, insieme alle Superga che avevo lasciato lì.

Gettai uno sguardo nel profondo nero della TV. La maligna sembrava invitarmi nella sua comoda prigione, ma rifiutai l'invito ed uscii nella notte bastarda di luglio. Dovevano essere passate da poco le una.

Nessuno per strada a parte i rumori distanti dei televisori accesi da chi non sopportava il caldo come me. Un motorino partì da qualche parte, e fu come uno squarcio di luce nel buio. Poi tornò la quiete, inevitabile come la temperatura.

Cercai una direzione, seguendo forse ad istinto i percorsi più freschi, aggirandomi come un rabdomante che insegue l'acqua con un bastoncino in mano, un folle nel deserto delle una di notte. Non incontrai nessuno.

Un gatto nel giardino di un vicino, l'abbaiare di un cane in lontananza, la poca luce di una falce di luna. La notte diventava sempre più profonda, ma l'aria era troppo permeata di sole per poter morire nel freddo mondo senza astro. Lo sentivano anche gli animali attorno. Le rane facevano fatica a gracidare quanto io a camminare. Lo intuì.

Non ricordo quanto fosse passato. So che mi ero perso in un punto del paese a me ignoto, un quartiere dove le case si facevano più fitte e le stradine più strette, e il tutto più oppressivo. Fu in questo paesaggio che avvertii il respiro.

Se fosse stato basso e roco sarebbe stato un rumore, ma era abbastanza acuto e prolungato da sembrare un suono, costante, trascinato e soprattutto inevitabile.

Proveniva dalle mie spalle, ma appena mi girai lo avvertii davanti a me. All'inizio non ci badai. continuai a camminare cercando in quelle strade sconosciute qualcosa di familiare, un'indicazione che mi rimettesse sulla via per casa. La mia mente però veniva continuamente distratta da quel suono, perché era veramente troppo innaturale per passare inosservato. Ma quando mi fermavo per afferrare meglio quello strano respiro, questo svaniva nella notte, moriva brevemente nell'interesse che gli avevo riposto, quasi sfuggisse al mio desiderio di realtà. Riprendevo a camminare e ritornava puntuale.

Ma la notte era troppo calda anche solo per pensare di avere paura, e così lasciai che quel respiro continuasse a prendersi gioco di me, quasi come mi fossi arreso all'ennesima ambiguità della mia vita. Tornai a casa ed erano le tre ormai, e neanche mi resi conto di sentirmi l'uomo più stanco del mondo. Caddi accanto a lei vincendo finalmente la notte.

Ora é inverno, ed é abbastanza freddo da poter aver paura. E non nego adesso di averne, perché ho scoperto di chi era il respiro che mi inseguiva quella notte d'estate, e adesso che lo so non posso più tirarmi indietro. Devo prendere le mie decisioni, crederci, andare fino in fondo.

Scappare sarebbe sbagliato, rimanere peggio.

Quando avverti il Suo fiato sul collo devi deciderti, non c'è niente altro da fare.

ALEX

Alex era un tipo che si faceva le sigarette da solo. Aveva imparato ad Amsterdam, provando un po' di miscele strane...

Era un ragazzo eccezionale, di quelli che s'incontrano raramente, e se hai la fortuna di imbatterti in uno di loro questo succede sempre in luoghi strani. Io l'avevo incontrato in una sala da corse, ma nessuno di noi due scommetteva. Eravamo lì per caso e ci siamo incontrati. E lui aveva al collo la sua inseparabile Canon.

Perché Alex era un fotografo, ma di quelli folli, come dire... Uno con lo scatto sempre pronto, uno che era capace di fotografarti in un modo che non ti eri mai visto. Uno che ti coglieva l'anima!

Si trovava in quella sala corse per riprendere i due volti opposti di quelle vite che formicolavano là dentro, le deluse espressioni dei perdenti e quelle euforiche dei vincitori. E poi c'era pure chi guardava vincere o perdere e ne godeva di conseguenza (divoratori di emozioni altrui!). Ed Alex coglieva tutto col suo scatto, ed era formidabile.

Mi affascinò la sua audacia, così mi avvicinai e attaccai bottone. Presto divagammo sull'argomento Olanda, dove lui era stato in vacanza e si era tramortito d'erba ed io ci avevo vissuto due anni senza mai toccare neanche uno spinello, e infine andammo a prendere un caffè. C'era intesa e quindi il germoglio di un'amicizia. Io incominciai subito a guardarlo ammirato, ma cercavo di non farmi troppo del male.

Alex era un tipo che si faceva le sigarette da solo, non so se mi spiego, e magari ti voltavi un attimo e lui aveva già finito e se l'accendeva in bocca. Era rapido e preciso, non lasciava che il tabacco gli scivolasse tra le dita. Ed era così anche nella vita.

Ricordo quando tornò da un servizio fotografico in Sud Africa. Mi mostrò un centinaio di scatti che raccontavano di mari, montagne, città, volti e cieli lontani. Lui si soffermò su sei di questi, a suo parere i più significativi

Le foto mostravano dei ragazzi di colore che chiedevano l'elemosina alle auto ferma ai semafori. Alex mi disse che non chiedevano soldi ma gli avanzi delle cene consumate nei lussuosi ristoranti della città. Mi descrisse il contrasto dei due ceti sociali, mi regalò un pezzo di quel suo viaggio pieno di nuove esperienze, e mentre lo faceva si arrotolava una canna. Ed era veloce.

Alex non amava semplicemente il suo lavoro, ne era felicemente schiavo. Ancora mi domando come facessimo a clickare insieme se eravamo così diversi, così distanti negli interessi e

nei gusti, così opposti nel modo di vestire e di parlare.

Lo portavo con me a bere il vino e la sua Canon si ubriacava con me. Lui non beveva perché doveva stare allerta, le immagini scorrevano e lui le avrebbe colte tutte fino all'ultima. Poi si sarebbe adagiato a sbriciolare un po' di fumo nel suo shag.

Lui si scopava una fighetta a settimana e ne era disgustato, mentre io ascoltavo le sue storie con una punta di gelosia. Ma gli volevo bene e così cercavo con tutto me stesso di non ragionare col cazzo. Della sua brillantezza mi zuccheravo la vita.

Vestiva giusto e parlava veloce, e tu non avevi il tempo per rendere solide le tue affermazioni. Eri convinto di aver ragione fino a quando queste ti scivolavano via dalla bocca come una bevanda insapore. Alex invece colpiva forte con le sue parole, poi rubava il tuo volto con la sua Canon ed eri fatto. Eri suo!

Non ho mai pensato che avesse fatto uno sbaglio la sera che andò incontro alla tempesta. Guardavamo dal mio terrazzo i bagliori dei lampi sulle colline vicine. Alex era affascinato dai disegni di quelle folgori e presto un incontenibile desiderio gli montò dentro il cervello. Voleva fotografare la tempesta dal di dentro. Non sembrava una cosa pericolosa, in effetti non lo era, ma io non me la sentii di accompagnarlo. Ancor prima di avere espresso la mia decisione lui aveva già caricato la sua Canon con una pellicola

sensibile e stava indossando il suo impermeabile. Gli dissi che l'avrei aspettato alzato, e lui mi fece un cenno di saluto automatico. Non lo rividi mai più.

Credo che ce l'abbia fatta a cogliere la tempesta come voleva lui, e con un pizzico di morbosità mi piace pensare che sia stato il suo ultimo scatto a richiamare il fulmine su la sua testa...

...o magari chissà, si era rollato un cicchino ed aveva chiesto d'accendere a Dio.

BILLY ACID

Aveva gli occhi lucidi come una pozza del centro.

La serata era a fine, la musica galleggiava ancora un po' nell'aria e a parte lui non c'era che un altro tavolo. Mi avvicinai a Billy, che aveva gustato i miei piatti ma soprattutto bevuto i miei liquidi. Volto bronzeo da lampada, capelli scolpiti nel gel, un orecchino vistoso, e quegli'occhi che dicevano tutto di lui. Sempre più liquidi....

Non si chiamava Billy Acid. Era un romanaccio di come ce ne sono tanti nella capitale, unico a modo suo. Lo avevo battezzato così il giorno dopo, mentre ripensavo a lui.

Beveva grappa e mi parlava del pesce fresco delle Filippine, di come non c'e' verso di mangiarlo in Italia e di pescherecci e porti di mare. Il suo accento incorniciava quella sua figura perfetta, da cinema italiano di serie B degli anni settanta. Aveva il naso storto, probabilmente rotto, ricordo delle sue avventure.

Mi parlò di cosa ne pensasse della mucca pazza, di come tutto fosse una montatura e che tanto poi la gente non avrebbe mai smesso di mangiare la bistecca, come tempo prima non si era costretta a mettersi il preservativo contro l'aids

«Solo perché me digono dell'aiz me dovrei sta' a mettere quer coso? Ma famme 'er piacere!»

Mentre continuava a concedermi queste perle di saggezza metropolitana anche l'ultimo tavolo se ne andò. Rimasi a bere grappa con lui fino a che mi resse il mondo attorno, poi per fortuna il mio amico se ne andò verso una sua nuova storia.

Quante ce ne sono da raccontare...

ENZINO

A Enzino piacevano le rumene. Le trovava semplici, dolci e a un buon prezzo. Mi confessò di averne bisogno, di aver bisogno della sua vacanzina mensile per andare a trovare le sue amiche.

«Ho comprato la Spider, un'auto da ragazzacci, ed io lo sono dopotutto. Ho sessant'anni, ma si vive una volta sola»

Lo guardavo annuendo, pensando a come sarò io a sessant'anni, a come le cose saranno, a che piega prenderà questo mondo. Fumava la sua sigaretta del dopo caffè ricordando i lieti momenti trascorsi in tenere compagnie. Un uomo che non ha alcuna storia alle spalle e non sa più che cos'è il futuro. Un uomo tranquillo, illuminato dalla religione del Presente.

Io mi prendevo una pausa e ascoltavo le sue storie, e ridevo di lui, con lui e ridevo anche di me. Ridevo di me perché avevo riso di lui ed era ridicolo.

Mi disse di nuovo di quella Spider di cui andava così fiero. Io gli risposi: «Enzo, lo sai che si vive una volta sola!» E lui: «Già, hai proprio

ragione.» Ma era tardi ormai e doveva rientrare in fabbrica, caro vecchio Enzino.

Mi raccomandò di segnare tutto sul suo conto, come al solito ovviamente. Il conto che avrebbe saldato a fine mese, prima di partire per la sua abituale vacanza.

E giù a testa bassa fino a quel giorno.

YOAK

Le notti si facevano più fredde, e ciò era un bene e un male per Yoak. La sua vita sarebbe stata più dura, ma anche più breve. In ogni caso alla fine tutto sarebbe andato per il meglio, ne era sicuro.

Il cielo prometteva pioggia, ma non per questo i bar sarebbero rimasti chiusi. Lui se ne stava tranquillo a fumarsi la sua prima sigaretta della giornata, disteso sul divano del suo ultimo amico, troppo demotivato per spingersi fino alla cucina per il caffè. Il suo unico impegno consisteva nel cullare i suoi prospetti alcolici quotidiani e progettare la fine degli ultimi legami che lo tenevano unito al mondo. Niente di più facile, se non avevi più nulla da perdere

...e Yoak non possedeva più niente.

Afferrò distrattamente il giornale sul pavimento, ma non ci pensò neanche a leggerlo. Eppure riusciva a percepire distrattamente gli articoli in grassetto, notizie che lo facevano sbellicare e sentire ancora più forte e convinto. La sua fine era vicina.

Dopo un tempo indeterminabile raggiunse la doccia, lasciando il caos dietro di se e sapendo

di provocare l'ira del suo ultimo ormai non più amico. Poi uscì di casa.

Era libero, questo lo sapeva, ma sentirlo ogni nuovo giorno nelle narici che si aprivano al vento era sempre qualcosa di diverso. Aveva bisogno di autocontrollo per non sbandare; delineava la sua meta prima di incamminarsi.

Yoak aveva deciso di andarsene e nessuno cercava più di fermarlo. Egli aveva fatto parte di un meccanismo perfetto che gli altri chiamavano vita, e per un po' si era convinto che tutto procedeva come doveva procedere. Poi un giorno alzandosi si era visto capovolto, con i piedi poggiati al soffitto e la bocca che parlava una bizzarra lingua contraria con frasi tipo "atset id lam ehc ioh", e il tempo che scorreva o troppo veloce o troppo lentamente. Forse aveva visto finalmente come stavano le cose, o forse aveva dei grossi problemi...

...comunque aveva deciso di finirla

Non era servito neanche chiedere aiuto agli amici. Quest'ultimi battevano strade diverse in quel periodo; non potevano capire.

Fuori dal mondo e prigioniero di questo, ecco il nostro eroe, Yoak.

Quel giorno lasciò la casa del suo migliore amico per bersi l'intero pomeriggio e la sera che ne seguì. Nessuna parola fece deviare il suo corso.

Il suo palato accettava solo un alfabeto, la sua ragione era stimolata solo dalle poche cose in cui credeva.

Yoak non era mai stato parte di questo mondo e non lo sarebbe mai stato.

Alla fine ci regalò a tutti un tenero “addio”.

IL PORTATORE DEL BRACCIALE

Il cielo era plumbeo e gravido di pioggia, ma c'erano riverberi rosati che lampeggiavano dietro le nubi, segno che il paesaggio sarebbe cambiato e che una notte priva di astri si prospettava, ospite la solitaria cometa che scandisce il tempo di Limbo. Clessidra la chiamavano, la luce che naviga il cielo scandendo le stagioni.

Neve procedeva lentamente in sella al suo cavallo, discendendo la montagna appena valicata. Il sentiero lo stava accompagnando verso le terre del sole rosso, oltre Mountoor, la montagna che segnava i cicli del mondo.

Desiderava da tempo rivedere le terre in cui era nato, le praterie all'ombra delle Montagne del Vespro, un paesaggio incantevole in cui le luci del cielo si rincorrevano in sfumature calde tra il giallo, il rosso e il blu più profondo. Un tramonto eterno, alternato a delle notti di luna bianca, dava il nome a quelle montagne che come un drappo nascondevano il Mare Infinito di Limbo. Oltre la distesa azzurra increspata di onde continue, il riflesso in due specchi paralleli del solito paesaggio dava il nome a quel mare; Infinito.

Mentre discendeva l'altura, Neve giocherellava col bracciale di famiglia, un drago dorato attorcigliato su se stesso con due rubini per occhi. Era un oggetto alquanto vistoso, complice il suo evidente valore. Ma in realtà un oggetto di famiglia non ha mai un valore perché venderlo è inammissibile, il gesto più degradante che un uomo possa compiere.

Suo padre glielo aveva cinto intorno al polso molte stagioni prima, quando i suoi occhi grigi lentamente si spegnevano su questo mondo per riaprirsi da qualche altra parte. Da allora Neve non se l'era mai tolto, e mai lo avrebbe rimosso se non in punto di morte, consegnandolo nelle mani di Jill, la figlia di sua sorella Violet, prima discendente della sua famiglia. Ma se fosse giunto il tempo dell'Emersione, come gli aveva spiegato il padre, avrebbe dovuto esaudire il suo ultimo desiderio, un desiderio pieno di mistero del quale Neve non desiderava conoscere più di quel poco che sapeva. Nel momento in cui il sole e la luna si fossero congiunti dando vita ad un nero astro che risucchia la luce, il tempo dell'Emersione sarebbe giunto, ed allora quel bracciale doveva essere consegnato nelle mani del guardiano di Mountoor.

Era totalmente assorto in questi pensieri quando il cavallo nitì improvvisamente, scartando di lato in un movimento che per poco non disarcionò il suo cavaliere. Neve riprese subito il controllo del suo destriero, ma quando rialzò lo sguardo venne colto da vertigini. Il mondo intorno a lui si oscurò per un istante

mentre un suono lancinante, come metallo e vetri in frantumi, attraversò il suo udito lasciandolo senza fiato.

Quando riprese conoscenza si accorse di trovarsi con la faccia nella polvere ed i muscoli completamente immobilizzati. Poteva solo avvertire le presenze sopra di lui, due uomini le cui aeree erano così potenti da distorcere l'etere intorno a loro.

Neve, capace appena di respirare, poté soltanto ascoltare le parole dei due uomini che stavano disegnando il suo destino.

«Allontanati da lui!»

«Chi credi di essere tu per dirmi cosa devo o non devo fare?»

«Io sono la cosa giusta.»

Le due voci erano completamente diverse. La prima totalmente priva di emozioni, l'altra fin troppo appassionata.

«Tu sei solo un disegno, niente più. Quel bracciale mi appartiene, è mio. Anzi, quel bracciale sono Io!»

«No. Quel bracciale eri Tu prima che questo mondo ti corrompesse, prima che tutto questo avesse inizio.»

«Misero Arenty, credi di potermi fermare? Tu non puoi neanche immaginare la forza che mi spinge verso quell'oggetto.»

«Quella forza di cui parli è fittizia. Tu puoi continuare a vivere la tua vita anche senza quel bracciale. Non c'è niente che ti lega a lui. Non più!»

Adesso le voci erano molto vicine, sovrastavano il corpo e la mente di Neve che immobile cercava di afferrare il senso di tutto ciò.

«Come potrei vivere ignorando la presenza i quel bracciale? E' la testimonianza dell'inganno che noi Elenty abbiamo subito. Non capisci? Già, ma come potresti mai capire tu...»

«Io non capisco. Io so! So qual è la cosa giusta da fare, ed è proteggere il portatore del bracciale per il bene di tutti.»

Ci fu un momento di silenzio, mentre le due figure parevano studiarsi. Si muovevano in cerchio, sollevando nuvole di polvere attorno al corpo inerte di Neve.

«La cosa giusta? Non esiste nessuna cosa giusta. Questo dannato mondo finirà prima o poi, e tutto sarà stato inutile. Quindi facciamola finita e incrocia la tua spada, tanto so già che non ti farai mai da parte.»

«E come potrei. La mia esistenza è volta a questo momento. Lasciami però un ultima parola prima di combattere. Un giorno la vita contenuta in quel bracciale aprirà gli occhi su un mondo nuovo, un mondo vero, e quando questo accadrà tu ti risveglierai e Limbo non ti sembrerà altro che un brutto sogno. Sei sicuro di non volerci credere più?»

Ci fu un'altra pausa di silenzio in cui Neve riusciva a distinguere i respiri degli uomini che si fronteggiavano.

Poi con un sussurro vennero pronunciate le ultime parole prima dello scontro.

«No, non ci credo!»

Urla profonde e disperate precedettero lo schianto delle lame lanciate in due potenti fendenti. Lo scontro di quelle spade, sicuramente di origine magica, portò il definitivo oblio nella mente di Neve.

Vagò in un sogno leggero, fatto di filamenti luminosi e visioni di sistemi binari, immagini che non riusciva pienamente a capire ma che seguivano i bizzarri ragionamenti dei due uomini che combattevano sopra di lui.

Poi sentì il suo corpo cadere per un tempo indefinibile, per atterrare infine dentro una scura pozza d'acqua che si andava allargandosi a causa della pioggia battente che vi cadeva. Per un attimo temette di affogare, ma come succede sempre nei sogni, l'attimo prima di morire riaprì gli occhi sul mondo.

Neve era ancora riverso per terra nello stesso punto in cui era caduto da cavallo, sotto una pioggia torrenziale che lasciava distinguere appena il paesaggio.

A fatica riuscì a rialzarsi in piedi, e subito si accorse dell'uomo che giaceva a pochi metri da lui. Riverso al suolo, il corpo senza vita di uno dei due guerrieri era privo di testa.

Quando Neve si accorse di non indossare più il bracciale seppe a quale voce apparteneva quel corpo.

*QUESTO ULTIMO RACCONTO È
UN'INTRODUZIONE AL ROMANZO
INTITOLATO "LIMBO" CHE SPERO DI POTER
PUBBLICARE A BREVE.*

